

IL
GALLO

ottobre 2017
anno XLI (LXXI) n. 782

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Roberta Marsiglia – Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 2
NEL RICORDO DI PADRE DAVIDE <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
A CIGLIA CHIUSE <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 4
MARTA E MARIA (Lc 10, 38-42) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 5
RELIGIONI CREDIBILI <i>Bartolomeo I</i>	pag. 5
STABAT MATER <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 6
CREDO IN UN SOLO DIO <i>Michele Do</i>	pag. 7
QUALCOSA PER TANTI <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 7
AMICIZIA, ALGEBRA E SPIRITUALITÀ <i>Giovanni Trabucco</i>	pag. 7
LUCIANO LUISI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
MA LA COSTITUZIONE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
PIANETA BLU, BALENA BLU <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
L'ATTIMO FUGGENTE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
CARO PAPÀ <i>Tomaso Colombo</i>	pag. 15
PORTOLANO	pag. 16
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 17

Siamo meno a disagio nel trattare i temi riferiti all'*aldiqua* ma, messi alle strette dal chiudere gli occhi a questo mondo di tante persone a noi care, ci interroghiamo sull'*esito* di tali sguardi. Abbiamo l'intima, viva, speranza che tali sguardi non siano perduti, ma nessuno ha certezze in proposito e ammettiamo la nostra smarrita ignoranza sul «paese inesplorato dal cui confine nessun viaggiatore fa mai ritorno» (W. Shakespeare, *Amleto*). Tuttavia, le religioni fondano nella fede una speranza di *eternità* o, come nella cristiana, di *resurrezione*, in una realtà inesplorata, ma comunque consolante. Sappiamo che accanto a chi si riconosce in questa, c'è chi non si pone il problema; chi, senza certezze, non esclude ipotesi di cui avverte il desiderio; chi nega razionalmente qualunque ipotesi e non si aspetta nulla oppure si aspetta proprio il *nulla*.

La Scrittura cristiana parla di *resurrezione*, ma l'abitudine alla razionalità ci è d'inciampo nella lettura delle parole di Paolo «seminato nella corruzione, risorge nell'incorruttibilità; seminato nella miseria, risorge nella gloria; seminato nella debolezza risorge nella potenza; seminato corpo animale, risorge corpo spirituale» (1Cor 15, 42-44). È difficile quindi anche solo parlare di *resurrezione della carne*, e qualcuno, prudenzialmente, aggiunge: *qualsiasi cosa questo significhi*.

L'inevitabile coinvolgimento della sfera emozionale ha poi dato figura nell'immaginario collettivo, nell'arte e nella letteratura a timori e a speranze, a consolazioni e a minacce, creando per l'*aldilà* scenari più o meno *danteschi* con cui dobbiamo confrontarci. Ci facciamo, infatti, anche noi idee in proposito suggerite da ineludibili sensazioni, sogni o incubi: idee non proprio coincidenti se pensiamo ai *nostri cari*, a *noi stessi*, o ad *altri*.

Il senso di vuoto lasciato dai *nostri cari* ci dispone facilmente alla speranza di una qualche *compensazione* che veda effondersi in uno sperato consolante *altrove* il bene perduto.

Per *noi stessi* siamo più inclini a pensare – se non *temere* – il *giudizio* di cui parla l'Evangelo quando, per esempio, dice che «alla fine dei tempi verrà separato il grano dal loglio» (Mt 13), chiedendoci se siamo persone *grano* o persone *loglio* oppure, ancora, se ciascuno non sia un misto di *grano* e *loglio*. Leggiamo anche: «Non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato» (Lc 12, 2) e potremo quindi essere persino atterriti per irrimediabili inadempienze o distrazioni, di conseguenze imponderabili, di cui non abbiamo più memoria. Ma leggendo il salmo 130, 3, «chi potrà reggere, se il Signore vorrà tenere conto di tutte le nostre colpe?», siamo confortati dalla nozione di *infinita misericordia*.

Per *gli altri*, questa *misericordia* ci esorta quindi a non aspettarci che un nostro *paradiso* possa consistere nel vedere condannato chi giudichiamo ingiusto, e la sovrabbondante misura di tale misericordia, che ha fatto supporre che l'inferno esista, ma sia vuoto, ci metterebbe a riparo anche dall'eventualità che il vedere la salvezza di chi avremmo condannato diventi a noi un nostro simmetrico *inferno*.

Una tale riflessione ci può infine accompagnare a un lavoro di purificazione da fantasie o da paure guardando la promessa del Cristo come esaltazione della vita, e nei momenti in cui siamo scossi da una perdita, essere proposta di fiducia e invito a non disperdere, non semplificare, perché siamo in un mondo di relazioni in cui tutto è importante.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXX domenica del tempo ordinario A

CHI CI LIBERA DALL'IRA?

1 Tessalonesi 1, 5c-10

Chi potrebbe disarmarci dalle ansie di rivalsa per i soprusi, le ingiustizie subite? Chi potrebbe disinnescare le bombe accese nei cuori dal dolore dei tradimenti, dallo sgomento per l'abbandono, dall'incredulità per le menzogne, le verità distorte? Chi, se non Colui che, nel subire abbandono e tradimento e accusato ingiustamente con menzogne, non ha avuto sentimenti di rivalsa?

Generalmente, noi che crediamo in Te, pensiamo di essere pronti ad amarti con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente. E in fondo (molto in fondo...) un pochino pronti lo siamo: almeno sentiamo in noi l'importanza del primato di Dio nella nostra vita. È bello sentirsi accompagnati da questo amore immenso che rende tutte le situazioni vive della tua presenza. È bello avverti sempre nei pensieri come un amico vero, un reale compagno di viaggio.

Il fatto è, Signore, che raramente il *nostro prossimo* ti somiglia! La realtà è che ci ritroviamo con dei nemici intorno: e, volendo analizzare bene la questione, non saremmo neanche capaci di spiegare come siamo riusciti a incastrarci in situazioni così.

Il prossimo... nei momenti migliori, quando si sta bene e quando la situazione lo permette, cerchiamo di scorgere in ogni persona che incontriamo la tua presenza. In una preghiera che mi è capitato di leggere, si diceva che il fuoco del tuo Spirito brucia i sentimenti negativi. Questo è molto bello. È la ricerca del Bene in ogni Tua creatura: la certezza che Tu la ami e la sostieni come ami e sostieni tutti noi. E il pensiero vola e sogna di saper guardare con il tuo sguardo ogni uomo, ogni donna, ogni situazione... il tuo sguardo, Signore, sui tuoi figli pasticcioni!

Il prossimo... i momenti però non sono sempre *i migliori*, e capita spesso di non stare tanto bene e di non essere nella condizione di poter affrontare serenamente anche le situazioni complicate e dolorose.

È qui che devi allontanare l'ira, Signore. Non la Tua, la nostra! È della *nostra* ira che dobbiamo avere paura, perché ci fa dire parole che non vorremmo dire e ci mette in testa pensieri che non vorremmo avere!

Invece, se liberati dall'ira, ci accorgiamo di trovarci tutti sulla stessa barca, e che a volte siamo i forestieri e altre gli oppressori. A volte siamo gli indigenti e altre volte gli usurai. A volte l'orfano e la vedova, altre volte coloro che li maltrattano. Chi più chi meno, ma siamo tutti complici del male che è nel mondo... eppure siamo attratti dal Bene e lo cerchiamo.

Ho un ricordo antico che mi conforta ancora: ero una ragazzina nel pieno di quel periodo adolescenziale carico di domande esistenziali su vita, morte, giustizia, pace, violenza... Arrivavo a sostenere che i cristiani non dovessero appellarsi neppure alla legittima difesa perché, difendendosi, avrebbero usato violenza contro chi li attaccava.

Mi si fece notare che il comandamento dice «ama il prossi-

mo *come* te stesso» (non di più, né di meno, quasi, o circa: *come!*). Ma questo presuppone che tu ami te stesso. Non nel senso egoistico di chi rivolge le attenzioni solo su di sé, ma nel senso più ampio e profondo. Amare noi stessi: quello che siamo, quello che facciamo, la famiglia da cui proveniamo e quella che abbiamo formato. Amare la strada che ci ha condotti fin qui: con i raggi di sole, le pietre di inciampo e i pesantissimi macigni. Amare i nostri amici, il nostro lavoro, la nostra vocazione, le nostre passioni. Tutte cose che abbiamo ricevuto per *sola Grazia* e, proprio per questo, fanno di noi persone uniche agli occhi di Dio e dei fratelli. Incastri perfetti di un *puzzle* a cui non deve mancare nessun pezzo. Se si permettesse a qualcuno di calpestare tutto questo, non si realizzerebbe il sogno di Dio. Mentre il «come te stesso», valendo sempre e per tutti, mette equilibrio in ogni storia e restituisce a ciascuno la dignità dei Figli di Dio.

Quegli stessi figli che la sera, passeggiavano con Te, Signore, quando scendevi nel Giardino. Ne abbiamo tutti nostalgia.

Roberta Marsiglia

Tutti i Santi
OLTRE LA CANONIZZAZIONE

I primi cristiani credevano che solo Dio potesse essere ritenuto santo: santità che era sia la sua pienezza di vita sia il suo insondabile mistero; credevano che questa sua santità si fosse manifestata proprio nella venuta di Gesù Cristo, che ha iniziato un'era di misericordia e di speranza; credevano che Cristo avesse trasmesso, attraverso il suo Spirito, la sua santità a tutti coloro che credevano in lui, i *santi*: e proprio questo Spirito costituisce, nel cuore di ciascuno di loro, questa vicinanza di Dio che Gesù manifestò di fronte ai loro occhi. Da allora vivono nel mistero della Chiesa questi santi anonimi, che emanano una luce discreta: i cristiani comuni, che semplicemente mettono in atto le Beatitudini. I poveri e puri di cuore, i mansueti, i misericordiosi, i costruttori di pace e di giustizia. La *comunione dei santi* li lega in una rete infinita fatta di amicizia, di testimonianza, di intercessione, qui sulla terra e di fronte a Dio.

Solo a poco a poco hanno trovato spazio coloro che sono stati chiamati *i santi* nel senso di personaggi eminenti e venerati. Inizialmente furono i martiri, potenti intercessori, le tombe dei quali sono luogo di incontro e di preghiera. Poi, più tardi, quelli che hanno servito la Chiesa con una funzione particolare, vescovi e dottori. E, infine, delle figure che si ponevano come esempio per il loro impegno e le loro virtù. Soprattutto uomini, preti, religiosi (o religiose). Soprattutto se nazioni o ordini religiosi influenti riescono a ottenere la loro canonizzazione. Soprattutto se l'autorità, che questa canonizzazione decide, diventa sempre più potente col riservarla a sé in forma esclusiva.

Durante il Vaticano II si è creduto di poter tornare alla santità per tutti i credenti. Poi si è visto ancora un rifiorire di innumerevoli canonizzazioni. In ogni caso, va bene che delle figure di riferimento mostrino come sia possibile dedicarsi alla compassione, alla giustizia. Sia che queste siano o no

figure ufficialmente canonizzate, siano o non siano dei cattolici. Dietrich Bonhoeffer, Martin Luther King, Oscar Romero, Giovanni XXIII, madre Teresa. E, perché no, alcune figure luminose che abbiamo avuto occasione di conoscere: Dinu Lipatti¹, padre Chenu², Paul Ricoeur³...

Jean-Pierre Jossua

Traduzione di Alfredo D'Angelo

■ ■ ■ *personaggi*

NEL RICORDO DI PADRE DAVIDE

Su padre Davide Turoldo molto è stato scritto in questi venticinque anni dalla morte. Sono state rievocate le sue prese di posizione, spesso dure e sferzanti, nei confronti di scelte ecclesiali e sociali nelle quali a prevalere era la logica del potere. È stata fatta oggetto di attenzione in alcuni settori della critica letteraria la sua poesia, che oscilla tra slanci appassionati di puro lirismo e impegno militante. E non sono mancati, infine, studi che si sono sforzati di ricostruirne la biografia, risalendo alle due grandi fasi che hanno contrassegnato la sua significativa (e inquieta) esistenza: quella preconciliare e quella conciliare e postconciliare.

Tra questi ultimi non si può non segnalare, per la completezza dell'analisi e il rigore esemplare della ricerca, quello di Mariangela Maraviglia (recensione in *Il gallo*, dicembre 2016, p 18), che costituisce il primo vero tentativo di offrire un quadro globale del contributo offerto da Turoldo alle vicende di una stagione – quella del primo e secondo Novecento – complessa e tormentata (talora tragica) della vita della società e della chiesa.

Nelle profondità dell'anima

Questo insieme variegato di ricerche e di testimonianze ha senz'altro concorso a far conoscere la sua figura pubblica, il Turoldo protagonista di un'epoca attraversata da avvenimenti contrastanti, che con la sua poliedrica attività e con la sua presenza spesso scomoda e ingombrante (non solo per la mole massiccia della sua persona) ha contribuito non poco a risvegliare l'attenzione attorno a istanze valoriali dimenticate o a soggetti marginali, gli *ultimi*, come recita il titolo del bellissimo, unico film da lui diretto. Ciò che (forse) è fi-

nora mancato è un viaggio nel suo mondo interiore, quale si manifestava nell'intimità della vita quotidiana, nel rapporto con i confratelli e con i contadini di Fontanelle – come non ricordare Dato e la sua famiglia? – dalla cui limpida umanità intessuta da una fede semplice e robusta attingeva con umiltà preziosi insegnamenti.

Penetrare nel mondo interiore di Turoldo non è, d'altronde, impresa facile. La sua era, al di là delle apparenze, una personalità complessa, per alcuni aspetti persino contraddittoria. La statura fisica incombente e la robustezza della voce dagli accenti tonanti incutevano, a una prima impressione, un senso di timore e di riverenza, che veniva tuttavia immediatamente superato, quando si scopriva – e non era difficile – la carica di profonda umanità che lo contraddistingueva e che lo spingeva a vivere con coinvolgente partecipazione ogni incontro con l'altro. Dietro l'apparente austerità della figura si nascondeva in realtà un animo di fanciullo – il fanciullino pascoliano – che sapeva sorprendersi per le cose più semplici e che mostrava un'attenzione smisurata per ogni interlocutore, ma specialmente per le persone più umili.

L'esperienza di una fanciullezza e di un'adolescenza vissute in estrema povertà – ricordava spesso che la sua famiglia era stata una delle più povere del Friuli – lo avevano non solo temprato alle fatiche più pesanti dell'esistenza, non esclusa la fame, ma avevano anche acuito in lui una particolare sensibilità verso le situazioni di maggiore disagio materiale e spirituale. Per questo egli reagiva sdegnato all'ostentazione della ricchezza, agli sprechi di beni fondamentali per la sopravvivenza – considerava lo scialo del pane un vero sacrilegio – e dimostrava, invece, grande tenerezza nei confronti di chi era, in diversi modi, provato dalle difficoltà della vita.

La poesia del mistero

Uomo di grandi passioni e di sentimenti profondi, Turoldo oscillava tra entusiasmi immediati e forti delusioni, tra repentini innamoramenti e reazioni impulsive, che gli hanno suscitato talora tenaci inimicizie. Anche nei momenti più duri della sua esistenza, di fronte ad attacchi vergognosi – e sono stati molti – non ha mai perso la propria fiducia nell'uomo e nella sua capacità di cambiare. La denuncia del negativo, che avveniva con coraggio e con forza (qualche volta anche con asprezza di fronte alla gravità delle situazioni), si accompagnava a un rispetto, mai rinnegato, della persona, di cui riconosceva l'insondabile mistero.

A riscattare le pesanti amarezze provocate da opposizioni e da incomprendimenti anche da parte della gerarchia ecclesiastica, era la poesia, che sgorgava spontanea nelle ore più impensate – non era infrequente che padre Davide scendesse al mattino dalla sua cella con in mano una poesia che aveva scritto nel cuore della notte – e che costituiva una sorta di uscita di sicurezza. In essa si concentravano gli umori e i sentimenti tumultuosi che, di volta in volta, si sedimentavano nel suo animo di fronte ai drammi della storia o affioravano le immagini della natura – di una natura contemplata con occhi sognanti e anticipatori – attraverso le quali si placava il tumulto della tensione interiore.

¹ Dinu Lipatti (1917-1950): pianista rumeno morto a 33 anni per un linfoma. Le sue interpretazioni musicali, talvolta sconvolgenti nella capacità di coinvolgere l'ascoltatore, e i suoi scritti sono testimonianza di una vita spirituale profondamente cristiana.

² Marie-Dominique Chenu (1895-1990): teologo domenicano francese. Rilettore del tomismo riportato nel contesto del mondo attuale, fu chiamato come esperto al Concilio Vaticano II. Sostenitore dell'esperienza dei preti operai, riconobbe, all'inizio degli anni '80, l'importanza della *Teologia della liberazione* nel contesto di una nuova teologia.

³ Paul Ricoeur (1913-2005): filosofo francese, direttore della *Revue de métaphisique et de morale*. Di confessione protestante, approfondì studi sull'esistenzialismo cristiano con ricerche nel mondo della letteratura e della storia. Visse nell'ambiente comunitario fondato da Emmanuel Mounier e, con lui, approfondì il *Personalismo* come terza via, al di là di Capitalismo e Marxismo. Collaborò attivamente alla rivista *Esprit*.

Una fede né facile né scontata

Homo religiosus per definizione, Turoldo ha vissuto fino in fondo il tormento di una fede che si misurava, costantemente e con grande onestà, con le domande inquietanti che nascono dal confronto con le situazioni esistenziali piú drammatiche – dalla sofferenza del bambino, all'ingiustizia sociale, fino alla presenza del male assoluto (si pensi alla *Schoà*) – per le quali non esistono risposte adeguate e tanto meno assolute.

Ma il tormento di padre Davide era ancora piú radicale; era un tormento *metafisico*. Il conflitto tra ragione e fede non si scontrava soltanto con l'insufficienza delle categorie razionali a giustificare il paradosso del Dio cristiano, ma rinviava, in termini piú profondi, alla stessa idea di Dio, alla possibilità di pensarlo e di parlarne. Grande credente e insieme uomo di forti dubbi, convinto – come spesso diceva – che la linea di demarcazione tra fede e ateismo non è riconducibile alla semplice distinzione tra credente e non-credente, ma passa all'interno della coscienza di ciascun uomo pensante – come non ricordare la nota distinzione del cardinale Martini? –, padre Davide non ha mai rinunciato a interrogarsi e a interpellare lo stesso Dio.

L'inquietudine esistenziale era placata dalla tensione mistica, che si fondava su una teologia negativa, apofatica, per la quale le opposizioni logiche tra il Tutto e il Nulla diventano il modo stesso di parlare di Dio – si pensi a Giovanni della Croce – o piuttosto di evocarne il Mistero. Così le contraddizioni si stemperavano senza risolversi, e la stessa presenza già ricordata del male nel mondo, presenza che pone domande di sconvolgente radicalità sulla stessa natura di Dio – uno degli ultimi libri di Turoldo è intitolato *Il dramma è di Dio* (ma egli mi confidava di aver originariamente pensato di intitolarlo *Il dramma è Dio*) – piú che ricevere risposta, diviene invito a una resa, senza condizioni, a Colui di cui non ci si può che fidare.

Bellezza sfigurata

Anche la croce, il luogo della «bellezza sfigurata», riacquista significato. Non vi è posto nella lettura turoldiana del cristianesimo per una teologia sacrificale, che conduce all'esaltazione della sofferenza e favorisce la rassegnazione di fronte all'ingiustizia. Il Dio di Gesù Cristo, che si è fatto storia per condividere la condizione umana fino all'esperienza del dono totale di sé sulla croce, è la rivelazione di un amore eccedente; un amore senza misura e senza riserve, nel quale diviene definitivamente trasparente la vera natura del Dio cristiano, il Dio trinitario, che è per definizione Carità. Solo la logica dei «doppi pensieri» – come la definiva Italo Mancini – la quale presuppone l'adozione di un linguaggio simbolico, analogico, evocativo – quello della poesia e della mistica – è in grado di dare conto della realtà del Mistero Assoluto. E solo la preghiera rappresenta, per Turoldo, la via attraverso la quale si rende possibile l'accesso a quella Verità, che non può essere spiegata, ma soltanto contemplata nel silenzio. I Salmi, che egli ha molto amato, sono il paradigma al quale ispirarsi per varcare la soglia, e scoprire, sia pure come attraverso uno specchio ed enigmaticamente,

il volto di quel Dio, vicino e lontano, presente e assente, la cui compagnia, lungi dal sottrarci alle responsabilità mondane, le rende piú cogenti e piú urgenti.

Testimone di un cristianesimo radicalmente evangelico – il vangelo *sine glossa* di Francesco di Assisi – padre Davide ha reso trasparente, con la sua ricca umanità e con la sua fede limpida e coraggiosa, la capacità del messaggio cristiano di diventare fermento di libertà e motivo di speranza per tutti quegli uomini di buona volontà che credono nella assoluta dignità dell'uomo e nella possibilità di edificare un mondo piú giusto e piú fraterno.

Giannino Piana



A CIGLIA CHIUSE

Son le ciglia sue d'oro e di croco
Giovanni Battista Marino

Chiudi gli occhi e guarda, diverrai poeta.

Come il croco dai vari colori annuncia con l'oro l'irrequieta primavera, così la gentile *freddolina* (il colchico settembrino) disegna di rosa-lilla l'autunnale quiete vicina.

Già il mite tramonto dell'estate anima di frescura l'aria della sera, e le erbe, e i fiori, e gli acuti rovi, e le foglie sugli antichi rami fruscia come una carezza.

Così, nell'andare e tornare, il tempo compie l'eterno rito della giovinezza, affinché la vita torni nuova.

E, a sera, con le ciglia chiuse, guarda laggiú, ove la luce si spegne.

E l'incanto diverrà preghiera.

Maurizio Rivabella

la nostra riflessione sull'Evangelo

MARTA E MARIA

Luca 10, 38-42

Bisogna ritornare alla fine del precedente capitolo 9 per situare questo episodio. Gesù e i discepoli, incamminati verso Gerusalemme, attraversano un villaggio della Samaria da dove sono rifiutati. Ora entrano in un altro villaggio e una donna di nome Marta li accoglie. Marta è la maggiore rispetto alla sorella Maria, perciò è padrona di casa.

Marta, probabilmente è figura di un certo Israele che osserva 613 precetti per prepararsi all'incontro con il Signore, ma non si accorge che è arrivato. Maria è l'Israele che conosce e vive la visita del suo Signore e, come Maria di Nazareth, ne accoglie la parola.

L'ascolto ricorda il ministero della parola e il servire rimanda ai compiti diaconali e viene spontaneo accostare questo racconto al dibattito attuale sul ministero delle donne nella chiesa anche se la parabola parla più di atteggiamento di fede che di ministeri, ma lasciamo la porta aperta allo Spirito.

Rispetto al contesto del racconto e a proposito dei ruoli, il biblista evangelico Francois Bovon (1938-2013), uno dei maggiori conoscitori contemporanei del Nuovo Testamento, precisa che si fa fatica a vedere nel giudaismo una donna amministrare i propri beni, dirigere la sua casa e, soprattutto, accogliere un uomo.

Luca immagina un Gesù del suo tempo – come negli *Atti* Lidia offre ospitalità a Paolo, anche Marta accoglie Gesù sotto il suo tetto – e sembra ambientare il contesto in una cultura cristiano-ellenista.

Per inquadrare ancora meglio il racconto, dobbiamo ricordare quello precedente: con la parabola del samaritano Luca esemplifica l'amore per il prossimo; con Marta e Maria racconta emblematicamente l'amore per Dio.

I due diversi aspetti dell'amore sono due facce della stessa medaglia, non c'è l'una senza l'altra e in ultima analisi si tratta di un unico amore.

Per far risaltare meglio «la cosa più importante», Luca estremizza i due atteggiamenti delle sorelle, li mette a confronto per poter asserire che Maria «ha scelto la parte migliore».

L'evangelista descrive Maria nell'atteggiamento del discepolo, seduta ai piedi del maestro, con tutto il suo essere ascolta Gesù che commenta la parola di Dio: Maria è una presenza attenta e amorevole, concentrata sull'essenziale.

Marta viene presentata come iperattiva, assorbita da molteplici compiti, inghiottita da numerosi doveri domestici; si sente in dovere di mettere a suo agio l'ospite importante. L'eccesso di attività, comprensibile ma sproporzionata, impedisce a Marta di vivere l'essenziale del momento presente. La sua preoccupazione è legittima, ma forse c'è in lei ansia e agitazione, in contraddizione con l'accoglienza, fatta di sorriso, accompagnamento, ascolto.

Marta, che concepisce la sua attività come un servizio si è sentita sola, abbandonata dalla sorella, per questo va dal Signore a lamentarsi anche dell'indifferenza dello stesso Gesù. Gesù invita affettuosamente alla riflessione come sta a indicare il raddoppio del vocativo: «Marta, Marta», ti crei preoccupazioni e ti agiti.

Preoccupazione, ansia, angoscia sono il pane quotidiano della maggior parte dell'umanità. Su questo significato greco, profano, si innesta un senso teologico: le preoccupazioni, in quello che hanno di opprimente, non sono certo miracolosamente eliminate dalla fede, ma possono essere riposte in Dio. A far male sono le preoccupazioni per una autorealizzazione attraverso le proprie opere, mentre è Dio con il suo amore la ragion d'essere. È vero: la qualità del servizio viene dal dentro. E il servizio senza amore è solo umiliazione.

Senza l'amore di chi lo fa, anche il servizio è solo frustrazione. Senza l'amore di chi lo riceve il servizio è solo sfruttamento e sopraffazione.

La sola cosa necessaria, quella che conta, sarebbe la fede, la cura del Signore, l'attenzione rivolta all'essenziale che trasformano in sguardi d'amore le preoccupazioni di questo mondo. Necessario non è solo essere ascoltati e riconosciuti, ma essere amati senza condizioni, gratuitamente, come fa Dio.

Gli intenti di Luca per la sua comunità non sembrano quelli di affidare ministeri di predicazione o diaconato alle donne. Con l'immagine di Maria l'evangelista accorda un posto alle donne nella comunità, cosa che poche religioni antiche offrivano. Con l'immagine di Marta afferma che non ogni diaconia della tavola è conveniente. Certo, questo servizio è indispensabile, ma non va separato dalla fede.

Evidentemente era un problema, allora come lo è oggi, mantenere l'attenzione allo spirito, all'atteggiamento interiore. Non è questione di comportarsi bene, ma di sentirsi amati da Dio.

I gesti d'amore vengono dal sentirsi amati. Una sola è la cosa importante: l'amore di Dio. Da lì scaturisce il fare che fa il regno di Dio, il fare che non aspetta contropartita, il fare che non è un ricatto. Maria è l'immagine di chi ha trovato il suo tesoro e lì sta anche il suo cuore. Maria tace, è puro silenzio, nel quale la parola può penetrare e diventare feconda.

Carlo e Luciana Carozzo

citazioni e documenti

RELIGIONI CREDIBILI

I continui scoppi di fondamentalismo religioso e i terribili atti di violenza in nome della religione danno ai moderni critici della fede religiosa argomenti contro la fede, e favoriscono l'identificazione della religione con i suoi aspetti negativi. La verità è che la violenza è la negazione delle convinzioni e degli insegnamenti religiosi fondamentali. La vera fede non libera gli uomini dalla responsabilità per il mondo, per il rispetto della dignità umana e per la lotta a favore della giustizia e della pace. Al contrario, rafforza la motivazione dell'azione umana e amplia la nostra testimonianza per la libertà e i valori fondamentali.

[...]

La credibilità delle religioni oggi dipende dal loro atteggiamento nei confronti della protezione della libertà e dignità umana, come pure del loro contributo alla pace. Questo è il presupposto non solo per una coesistenza pacifica, ma per la stessa sopravvivenza dell'umanità. Queste sfide le possiamo affrontare *solo insieme*. Nessuno – nessuna nazione,

nessuno stato, nessuna religione, e neanche la scienza e la tecnologia – può affrontare i problemi attuali da solo. [...] Il nostro futuro è insieme, e la via per arrivarci è un viaggio insieme. Com'è scritto nei salmi: «Ecco com'è bello e dolce che i fratelli vivano insieme!» (salmo 133, 1).

Bartolomeo I
patriarca ecumenico di Costantinopoli – 27 aprile 2017

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

STABAT MATER

L'amico Gianfranco Monaca ci offre questa pagina tratta da suoi appunti di un 1969 molto lontano. In una società molto cambiata, fa bene ritrovarsi in quella stanzetta dove «si sente quanto diventi tragicamente ridicolo un mondo in cui venga meno l'amore». E oggi forse la miseria è diminuita, ma l'amore non è cresciuto.

Rispondeva male al mio bel *Dominus vobiscum*. Un latino irricognoscibile e per di più con l'accento veneto.

Il pane passò con incertezza dalle mie dita sicure alla sua bocca nera e sdentata. La circondavano tante rughe, e tanto profonde, che essa, la bocca nera, pareva una di queste che si fosse orribilmente aperta.

Assistevano al rito molte fotografie gialle: tre suore, un viso baffuto, una bella ragazza vestita e pettinata come usava prima della seconda guerra mondiale, alcuni giovanotti, un soldato, una donna ritratta a mezzo busto, sui quaranta. Poi alcune decine di santi sparpagliati un po' su tutte le pareti, frati giovani dal viso roseo carichi di gigli, madonne rubiconde in pose melodrammatiche, alcune di stampa recente, altre annerite dal fumo e dalle mosche. Da un angolo nero del soffitto un cavo da corrente industriale scendeva ad alimentare una lampadina micromignon in bilico su una mensola ritagliata nel compensato da chissà chi e chissà quando, vinta quasi certamente a una pesca di beneficenza. Sulla mensola un mazzetto di altre immagini religiose di tutte le dimensioni, onorate elettricamente in modo cumulativo.

Sul tavolo pulito una copia del vangelo delle famiglie dal dorso ricucito a mano e dalla copertina plastificata gialla in cui faceva da segnalibro una custodia per occhiali e forse anche un paio d'occhiali. Caffettiere, pentolini lucidati con cura, mobiletti bassi smaltati di bianco molti anni fa, un lavandino in graniglia da cui pendeva una tendina che rivelava la presenza del secchio della spazzatura. Un pagliericcio metallico (i piedi in ferro spuntavano sotto le coperte) in un angolo – se si può parlare di angoli in una così minuscola stanza – era ravviato e ricoperto con un crêtonne a fiori.

Avevo recitato *l'oremus Domine sancte... te fideliter* e impartito la benedizione alla bocca nera e ai frati variopinti. A mezza voce, per essere a posto con le prescrizioni del rituale e contemporaneamente per non turbare l'immobilità di tutte le cose là dentro. Avevo l'impressione d'esser l'unico vivente inopportuno, perché il Vivente che era sparito come nell'Ascensione fra quelle vecchie rughe era molto discreto e con il Suo silenzio pareva fare di tutto per invitarmi ad abbandonare a Lui quella stanza e chi l'abitava.

Mentre riponevo la stola e l'aspersorio, mormorai qualche parola di congedo, probabilmente assai convenzionale.

«Io sono sempre qui, padre. Che vuole, padre...».

Da quelle rughe partiva un accento veneto. Lei, o forse il Vivente dentro di lei, aveva qualcosa da dirmi. Tacqui stetti ad aspettare il resto.

«Io faccio volentieri la comunione, padre: nell'estate posso andare alla chiesa, ma d'inverno devo stare ritirata. Prego tutto il giorno, padre, e la notte buona parte, perché *non sono buona di dormire*».

Non potevo che continuare a tacere e sentire.

«Quelli sono i miei figli. Una è suora, una è sposata a Milano, tre sono sposati altrove. Io sono qui, che vuole, mi faccio da mangiare ma certe volte *non sono buona nemmeno di mangiare*; poi a volte non ho voglia nemmeno di mettermi a farne...». «Ma, la casa di riposo, ho sentito dire che c'è ancora posto...».

Soltanto un giovane, padrone della propria salute, e praticamente incapace di porsi nei panni altrui, poteva dire quella sciocca frase. Ebbe la bontà di guardarmi con un mezzo sorriso negli occhi semiaperti. Fece passare il pollice sull'indice sollevando la mano destra: il gesto familiare dei contadini.

«Ho una mezza pensione di mio marito; ora mi è stata aumentata, sono già contenta. Ma con quindicimila lire al mese non mi prendono».

«Ma... i suoi figli... non possono...?».

Ancora il mesto lieve sorriso, ma senza il gesto.

«Ieri è stato qui uno, mi ha dato mille lire. Dicono che vada a stare con loro... ma io non posso. A Milano l'aria mi fa tossire, e poi in casa loro devo lavorare, se no mi criticano... non mi piace essere criticata per questo, perché ho lavorato finché ho avuto forza... ma non potrei più... badare ai bambini... non posso...».

Parve che la frase si fosse dissolta in una risata, ma senza suono. Ma non era una risata; in quel viso non si poteva distinguere la contrazione del riso da quella del pianto; ho capito che era un singhiozzo, con in meno la capacità di impressionare che ogni scoppio di pianto porta con sé.

«Non vogliono che vada alla casa di riposo – anche ieri mi ha detto che se vado alla casa di riposo non viene più a trovarmi; viene poco ma non verrebbe più... e una madre... a me fa dispiacere che non vengano più a trovarmi... sa: una mamma vuol bene anche se i figli sono cattivi – ancora una risata – e, cosa vuole padre, cosa devo fare, mi dica lei che sa più di me...». Non era possibile per me scomparire. Le dissi che in certi casi non c'è che da offrire a Dio la propria croce, pregare... «Prego sempre... è tutto quello che faccio. Prego e piango... finché il Signore mi prende...».

Non so che cosa dissi, certo qualcosa, e mi trovai in strada, fra piccole case che imprigionano tali misteri di dolore e di amore da far pensare che le si debba percorrere in ginocchio.

Signori, quale soluzione politica e sociale date a questo caso? Intendete varare una legge per assegnare a una vecchia un aumento di amore filiale?

È a questo punto che si palpa e si sente quanto diventi tragicamente ridicolo un mondo in cui venga meno l'amore.

Miracolo economico a parte.

Operazione Natale a parte.

Elemosina a parte.

Credo proprio che in lei parlava il Vivente.

Gianfranco Monaca

CREDO IN UN SOLO DIO

Come invito a ciascuno di chiedersi che cosa davvero crede, riproponiamo il testo della suggestiva professione di fede di Michele Do (1918-2005) prete amico e maestro di molti di noi.

Credo in un solo Dio che é Padre,
fonte sorgiva di ogni vita,
di ogni bellezza, di ogni bontà.
Da lui vengono e a lui ascendono
tutte le cose.

Credo in Gesù Cristo,
figlio di Dio e figlio dell'uomo.
Immagine visibile e trasparente
dell'invisibile volto di Dio;
immagine alta e pura del volto dell'uomo,
cosí come lo ha sognato il cuore di Dio.

Credo nello Spirito santo che vive
e opera nelle profondità del nostro cuore
per trasformarci tutti a immagine di Cristo.

Credo che da questa fede fluiscono
le realtà piú essenziali e irrinunciabili
della nostra vita:
la Comunione dei santi e delle cose sante,
che é la vera Chiesa;
la buona novella del perdono dei peccati,
la fede nella Resurrezione
che ci dona la speranza
che nulla va perduto della nostra vita,
nessun frammento di bontà e di bellezza,
nessun sacrificio
per quanto nascosto e ignorato
nessuna lacrima e nessuna amicizia.
Amen

PER MARIA PIA

Abbiamo dato notizia sul quaderno di settembre della scomparsa a Genova lo scorso 3 agosto di Maria Pia Cavaliere, vicepresidente dell'associazione Il gallo e collaboratrice della rivista. La ricordano ora Maria Grazia Marinari, della nostra redazione e amica fraterna di Maria Pia accanto a lei con affettuosa diligenza fino all'ultima ora, e, con una lunga riflessione, l'amico teologo veneziano Giovanni Trabucco.

QUALCOSA PER TANTI

Solo pochi mesi fa proprio Maria Pia aveva scritto con grande affetto il ricordo di Renzo Bozzo, ora purtroppo tocca a noi scrivere il suo. Anche lei, come Renzo, era arrivata al *Gallo* da studente universitaria: aveva scelto Matematica, con qualche disappunto dei genitori che speravano ereditas-

se l'avviato studio da commercialista del padre. Pensava di fare l'insegnante, ma aveva chiesto e svolto brillantemente una tesi di ricerca ed era rimasta all'università, pubblicando articoli su riviste internazionali fino a diventare professore associato di Algebra, disciplina che ha insegnato e amato fino alla fine. Per anni ha partecipato all'organizzazione del convegno (prima annuale e ora biennale) *Matematica e Cultura*, che si tiene nell'ultima settimana di marzo a Venezia con l'apporto di docenti e scienziati.

Il suo amore piú grande però è stato *Il gallo*: ne frequentava le riunioni con un'assiduità quasi maniacale, preparandosi sempre sulle letture del Vangelo, finché è stata organizzata animava la preghiera del sabato, adorava la lunga e laboriosa preparazione dei quaderni monografici pubblicati dal *Gallo* per decenni, partecipava alla redazione della rivista e alle convocazioni del nucleo esecutivo dell'associazione, convinta che questa fosse la sua missione. Ha svolto per la rivista un lavoro tanto costante e cospicuo quanto disponibile e nascosto: dalla correzione delle bozze alle molteplici traduzioni (mai firmate) dal francese dei testi di Evelyn, Bessière, Jossua, dagli articoli per i monografici, alle preghiere, ai commenti al vangelo, alla stesura a rotazione della bozza dell'editoriale, poi discussa dalla redazione. Scriveva con uno stile fluente riuscendo a trattare in modo semplice anche temi difficili. Recentemente, convinta di avere finalmente sotto controllo la sua malattia, aveva accettato la vicepresidenza dell'associazione, decisa a incrementare ulteriormente il suo impegno.

Single per vocazione, Maria Pia aveva un vero e proprio culto dell'amicizia di cui abbiamo goduto in molti e in molti l'abbiamo seguita con apprensione nel lungo periodo della sua malattia, durante il quale non si è risparmiata nei suoi doveri professionali e di collaborazione, ma neppure privandosi dei godimenti conviviali, non dando a vedere le sue condizioni confermate dall'intervento del dicembre 2015. Durante l'ultimo ricovero, aprendosi con compiaciuta consapevolezza e non celato orgoglio a un'amica di Torino, le disse: *io non sono tutto per nessuno, ma sono qualcosa per tanti*. E tanti ha davvero aiutato, magari in silenzio.

Maria Grazia Marinari

AMICIZIA ALGEBRA E SPIRITUALITÀ

«L'uomo spirituale è lento»

Cosí aveva detto un amico che se ne intendeva, dal quale pure, oramai tre anni fa, ci si è dovuti congedare definitivamente, con la certezza che la nostra bella amicizia, sarebbe durata per sempre, secondo quanto ne aveva scritto la nostra donna, Simone Weil, che l'ha iscritta tra le forme dell'amore implicito – un quasi sacramento –, con la sventura, la bellezza e le cerimonie religiose. Quell'amico l'aveva detto avviandosi anche lui lentamente verso la fine, non vedendo arrivare mai il momento definitivo, che intuiva imminente e che ormai desiderava; ma lo aveva confessato come di una dimensione costitutiva dell'umano autentico, che in certe

circostanze appariva solamente in modo forse piú evidente, lui che aveva fatto della vita un andare di luogo in luogo, proprio di chi non sta bene o non si ferma da nessuna parte, o di chi, evangelicamente, «non ha dove posare il capo» (Mt 8, 20; Lc 9, 58) e non possiede nulla o quasi, se non l'essenzialità e l'urgenza di andare.

Il tratto che faceva somigliare Maria Pia a un *bradipo*, come qualcuno l'ha affettuosamente chiamata, forse, alla fine, era proprio questo: un elogio della lentezza, che nasceva da una spiritualità profonda, radicata; e non giova ricordare che forse era il suo fisico – soltanto verso la fine asciugato, o affinato – a imporle la lentezza e anche quell'andare dondolante, quasi a tastoni, a tentativi che provavano e saggiavano lo spazio prima di procedere – à *tâtonnement*, avrebbe detto Teilhard dell'evoluzione –: l'uomo spirituale è anche o innanzitutto un uomo concreto, che sa assumere e fare delle circostanze, e prima di tutto del suo proprio corpo, delle condizioni di sé; e anche dell'affinamento – come del tentare – si deve dire come di un tratto dello spirituale autentico, mai disgiunto – quell'affinamento e quel tentare – da un terragno attaccamento e apprezzamento del mondo, che «Dio ha tanto amato» (Gv 3,16). Così è stato anche per Maria Pia, soprattutto negli ultimi anni, quando ci si sentiva ripetere da lei che «ogni giorno è gratis», come detto da chi ha guadagnato, seppur faticosamente e non importa per quale circostanza, un segreto che è di sempre e non solo della malattia o della «grande consolatrice» – come la chiama Guccini –, «l'ultimo nemico» (1Cor 15, 26).

Non si tratta di fare l'elogio della sofferenza – come scriveva lei stessa in un articolo apparso in una qualche rivista, forse sarda, dedicata alla vita coniugale, lei che aveva resa feconda e amante la sua *solitudine*, di cui la solita Simone Weil dice che comporta un supplemento di attenzione – dato che la sofferenza come tale qualche volta persino incattivisce e non è salvifica se non nell'atto dell'uomo che la riprende e la fa sua; si deve invece riconoscere che il segreto della sofferenza è l'amore, che la assume e la trasforma dal di dentro, completando nella propria carne ciò che inevitabilmente e positivamente *manca* ai patimenti di Cristo stesso, perché egli stesso ne istituisce il bisogno e la necessità (Col 1, 24).

Tout se tient

Maria Pia teneva tutto; chi ha frequentato la sua casa o le sue case, lo sa; e non era intelligente il subitaneo impulso a voler metter ordine al posto suo. È un tratto della Sapienza – cui è consacrata l'ultima chiesa da lei frequentata con la *sua* comunità in Venezia – quello di tenere tutto; e fa sorridere – come si farebbe e come possiamo certamente ancora fare con lei – rileggere ora tutti quei ventuno aggettivi con cui la Bibbia la descrive (Sp 7, 22-8, 1), volendo ora pensarli della Sapienza e di Maria Pia a un tempo: sottile, mobile, penetrante... che tiene ogni cosa – come del resto l'*agape* di Paolo –. Quante volte, proprio a proposito del celebre testo paolino (1Cor 13, 1-13) ci siamo detti – ed è capitato persino di scriverne – che quel *tutto* non è solamente l'oggetto dell'*agape*, ma anche la modalità del soggetto che vi si rapporta; non soltanto, cioè, il termine della relazione – il tutto cui termina l'*agape* –, ma anche la totalizzazione del

soggetto che – letteralmente – la fa sua per il tramite di tutte le sue esperienze.

Con Maria Pia era semplicemente – e sapientemente – così: le molte cose, le piú svariate circostanze, le molteplici fedeltà – che qualcuno ha scoperto solo alla fine e solo dopo –, come quella di essere o di rendersi immancabilmente e puntualmente presente alle diverse date o ricorrenze che scandivano la vita dei suoi amici, erano il modo – i molti modi – che intanto la formavano a quell'animo grande, a quella benevolenza, a quel compiacersi della verità; e nello stesso tempo al quale lei stessa dava forma, per essere quella donna-sapienza che di fatto chiude la pagina del Primo Testamento per disporla al Nuovo (Pr 31, 10-31), atteso e anticipato come tale con l'unire l'umano e il cristiano al di là e fuori di tutte le separazioni o le riduzioni.

E, ancora, proprio in quella chiesa di Venezia, in cui molti degli oramai troppi turisti, piú o meno distratti, chiedevano dove fosse l'urna contenente il corpo di una *santa Sofia*, ci è venuto – sorridendo – di rispondere che non c'è ancora il corpo di una donna sapienza, fintanto che non si fosse incaricata di diventarlo la stessa turista o il turista del caso, dato che la Sapienza, tra le sue molte opere e i suoi molteplici attributi, annovera proprio quello di entrare, attraverso le età, nelle anime sane e di formarne amici di Dio e profeti. Chissà se, a qualche altro o altra turista che dovesse capitare in quella stessa chiesa, ora vuota di lei, non si potrà suggerire che sí – effettivamente – c'è adesso qualcuno che può essere indicato come una di quelle persone che hanno dato corpo – il proprio – alla Sapienza, permettendole di obbedire al comando di quel Dio che essa fa divertire, piantando la sua tenda qui, tra noi.

Chiesa istituzionale e Chiesa spirituale

Soprattutto, incontrare Maria Pia significava fare l'esperienza di una maturità umana ed ecclesiale che ha superato la distinzione o, peggio, la contrapposizione – da respingere – tra Chiesa istituzionale e Chiesa spirituale e che ama ed educa ad amare piuttosto la Chiesa concreta, e che perciò – come del resto era stato detto molto autorevolmente qualche tempo fa – ha anche la libertà per capirne i limiti ed evangelicamente suggerirne l'eventuale correzione dei difetti, senza trarne un alibi per la propria incredulità.

Le grandi amicizie comuni, le figure importanti che hanno incrociato la sua vita – di cui è persino superfluo evocare qualche nome – e anche le corpose letture alimentavano il suo equilibrio sereno tra innovazione e tradizione, rendendo inutile e tautologica per lei l'affermazione di chi rivendica con perentorietà il «noi siamo Chiesa», di cui invece non ha bisogno chi produce ogni giorno con gioia e con fatica l'evidenza ovvia di esserlo effettivamente.

Un prete si sente effettivamente accompagnato anche o forse soltanto così lungo tutti i suoi anni di sacerdozio e attraverso i diversi spostamenti e le differenti forme del suo ministero, che lei seguiva puntualmente; e Dio solo sa quanto bisogno abbiano anche i preti di avere accanto dei laici veri, dei testimoni che li aiutino – lentamente, dondolanti e a tastoni – a portare avanti il loro insostituibile – non piú e non meno del loro – ministero.

Gli amici e l'algebra

Genova e Venezia, unite talora conflittualmente, talaltra hanno avuto la fortuna di esserlo anche felicemente. A Venezia Maria Pia era condotta abitualmente e innanzitutto dalle sue amicizie; ma anche – con regolarità – dall'impegno per la ricerca sul rapporto tra matematica e cultura in occasione dei convegni dedicati al tema, cui lei stessa collaborava. Da ultimo, appena qualche mese prima dell'accelerarsi della malattia, proprio uno di quei convegni è stato occasione per un ulteriore regalo: quello di fare da tramite per incontrare e salutare, in un bel pomeriggio di primavera – come ha detto lei stessa –, la nipote di Simone Weil – Silvie Weil –, dove ancora una volta maggiore era la gioia dell'incontro provocato che il guadagno effettivo ricavato dalla testimonianza di chi si pensa e si porta come una *reliquia* della piú geniale e piú scomoda zia oltre che memoria del grande matematico che era il padre.

«I greci si sono preclusi l'algebra» – diceva Simone Weil –; rimarrà irrisolta la spiegazione di quella frase misteriosa, tra una cena e l'altra ai *Quaranta ladroni* o all'*Antica Adelaide*, tra un'anguilla rovesciata sui miei calzoni per assaggiarla e una zuppa di pesce assaggiata fino a consumarla quasi tutta. Eppure una qualche spiegazione l'aveva tentata, Maria Pia, di quella voluta preclusione all'algebra, lei che la insegnava: forse era – nella Weil – il rifiuto di quantificare e di numerare un rapporto incommensurabile, di dare una qualche fissità a una relazione che deve rimanere indeducibile, come l'amicizia, come la vita, come il rapporto tra il definitivo e l'adesso che ha la miracolosa capacità di anticiparlo realmente e a suo modo definitivamente. Maria Pia invece praticava e non si precludeva le due – l'algebra e le relazioni –.

Altri hanno ricordato il riso quasi infantile di Maria Pia – ma forse anche questo evangelico e di bambino, dato che il cristianesimo è la religione dei piccoli non degli infantili o degli adolescenti protratti – quando la sua generosità faceva del bene a qualcuno – a tanti –, di fatto unendo i due testi paolini per cui la maggior gioia nel dare che nel ricevere (At 20, 35) fa la gioia di Dio, che «ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 7). Con la stessa immediatezza e con la stessa gioia apprezzava le cose buone e belle che la tavola delle sue relazioni apparecchiava per lei e per gli amici, compreso il cibo – o il calice, come si dice – della sofferenza, anch'essa condivisa con gli amici anche nel gesto ingenuo e risaputo di quella che – sappiamo – poteva sembrare una rimozione ed era il modo per portare il «drago dentro» – come lo chiamava Turoldo, che Maria Pia amava –, ma – appunto – dentro, fatto suo anche il male, togliendogli così il pungiglione con il quale esso parrebbe o vorrebbe far disperare e così sconfiggendolo già, proprio con il portarlo concretamente e semplicemente, come si porta il peso di un pasticcio al pesto troppo abbondante per gli amici di Venezia, ma insieme anche del buon *Rhum* per poterlo assaporare, magari con fatica, ma anche poi digerire.

«C'è piú gioia nel dare che nel ricevere»

Sempre quell'amico diceva che ci si prepara a morire prima, poi si muore – ognuno muore – come si può. Riflettendo

molto, in questi anni, su quest'ultima frase, se ne capisce il senso quando si trovano persone che – come Maria Pia –, essendo vissute in certo modo, possono permettersi il lusso di morire anche banalmente, casualmente, per circostanze che altrimenti porterebbero a elevare il grido di protesta che tanti *Salmi* ci mettono, preziosamente, sulle labbra, per aiutarci e insegnarci anche a imprecare come si deve e a farlo – come Giobbe e come il salmista – sempre e solo davanti all'Unico che ci può capire e che può capire anche perfino l'aspetto positivo dei nostri sbagli, il bene nascosto anche nei nostri peccati. È stato così per il Battista, un gigante – il piú grande tra i nati di donna – morto per la scommessa di un piccolo re e dei suoi commensali ubriachi e frastornati anziché salvati dalla bellezza; è stato così per Romero e per tanti e tante altri.

Proprio la generosità di Maria Pia ha permesso che si potesse passare del tempo in un luogo di montagna dove un alpinista, già famoso, si muove ora con un deambulatore con la serenità di chi ha scalato vette, aperto vie persino dedicandole ai papi il giorno stesso della loro elezione, bivaccato in parete, percorso i monti e – non dovendo mostrare o dimostrare piú nulla a sé e agli altri – ora fa del suo andare lento una avanzata gloriosa, che lo assimila a quella di Giobbe in attesa che Dio, non solo chi lo aiuta e lo conosce, gli si mostri e gli dia ragione (Gb 31, 35-36). È capitato di incontrarlo proprio nei *giorni ultimi* di Maria Pia ed è venuto spontaneo pensare insieme le due cose: chi ha guadagnato le vette del gratuito e chi ha già decisa la propria vita, con il farne una ricerca pensosa, una via praticata e un bene donato, può permettersi il lusso di morire come si può e come il caso – il nome della Provvidenza, ancora per la Weil – di volta in volta dona.

Il giorno dopo le esequie di Maria Pia abbiamo celebrato la Trasfigurazione del Signore, giorno in cui, anni fa, moriva Paolo VI. È facile pensare all'umano *trasfigurato* e come Pietro apprezzarlo, procurandosi perché esso rimanga tale e ci si mostri come una bellezza da semplicemente preservare e limitarsi a osservare, ma senza prevedere – per quello stare – anche un posto per l'uomo effettivo e per le sue scelte, e non soltanto per il bello che gli si mostra – fosse anche quello di Dio, di Gesù, di Mosè e di Elia –; piú difficile è vedere il compimento anche nell'umano *sfigurato* e, guardandolo, fare sí, anche con una vicinanza silenziosa e amante, ma fattiva – come talora quando si vede l'amico morente –, che anch'esso sia il modo in cui le persone effettive Gli assomigliano.

Qualcuno ha detto che Maria Pia appariva come una persona «risolta» – forse non è un caso che una etimologia avvicini la parola all'altra: *resoluta*, decisa...–; la sua scelta fondamentale si è consumata nascostamente, ma realmente tramite le consuetudini divenute corpo.

Un'altra grande donna ha detto una volta che ciò che forma davvero è ciò che diviene abitudine.

«Mi raccomando una preghiera, ché quella serve sempre» sono state le ultime cose che ci siamo detti; unitamente alla richiesta consueta di un commento alle letture della domenica seguente per prepararsi a celebrare bene la sua Eucaristia.

Giovanni Trabucco

di Luciano Luisi

POESIE

LA CYPRAEA ROSSELLI

O Dio che Ti nascondi
al mio sguardo che ti cerca
sulla terra, fra gli uomini, e rispondi
con il silenzio alle nostre domande,
a questa fame insaziabile di Te,

Ti sveli al mio stupore nei profondi
abissi dove l'Amore
della Tua mente illumina
di bellezza la notte impenetrabile
di effimere stelle vaganti,
e accende le silenti praterie
di conchiglie dipinte come fiori.

E il Tuo dito l'oscura
Cypraea punge di luce,
di una brace di sole.

Anche in quella
infima vita, in quel fioco
barlume dell'esistere,
l'infinita grandezza si compiace.

ABBRACCIATI COSÌ

Dormiremo abbracciati così
fino all'ultima delle nostre notti.
Alla fuga veloce dei giorni,
uniti in sorte, resisteremo.

Non saremo piú soli.
Vivrà sempre
una serena voce che consola.
Forse soltanto ci farà paura
la morte.

GIACERTI ACCANTO

Come mi chiudo solo
se mi cammini a fianco e sei lontana.
A te io devo che a volte s'illumini
la combattuta mia vicenda umana.

Giacerti accanto (ascolto a lume spento
il tuo cuore che batte nel silenzio)
e mentre dormi non poterti raggiungere
è lo sgomento.

IL RICHIAMO

Perdonami, vorrei, se mi chiamassi
poterTi dire: «Sono pronto, vedi
come senza esitare muovo i passi
piú duri per seguirTi», ma tu chiedi

che non mi volti, come se lasciassi
non la vita, la vita che concedi
come dono, vorresti che scordassi
le impennate del sangue, i verdi arredi

della terra, le lusinghe che mordono,
ma mentirei: io posso solo offrirTi
la fidente speranza d'un ingordo

della vita. Lo so che vorrei dirTi
che al Tuo richiamo non sarò mai sordo,
ma ho ancora tanta voglia di tradirTi.

IL BANCHETTO

Esca, prego! È già stato servito
anche il caffè.

(Chi c'è

che m'invita
drasticamente ad uscire?)
Non voglio
ancora alzarmi, lasciare
questa tavola.

Arrivano
i nuovi commensali,
prendono posto vociando
come padroni, comincia
un'altra favola.

Fingo
d'essere anch'io con loro
perché lei non mi veda.
Per rimanere m'aggrappo
alla bottiglia di grappa,
e ancora goloso mi servo
un'altra fetta di torta.

La sento
che sbircia, m'aspetta
laggiú dietro la porta.

Mi accendo,
per distrarla, nascondermi nel fumo,
anch'io una sigaretta. Ma lei,
che fruga nel pensiero,
ora spenge la luce, mi coglie
con le mani nel piatto,
insaziato, che tento
di godere il banchetto
fino all'ultimo fiato.

TORRI GEMELLE

È inutile che tenti di non crederlo:
io l'ho veduto volare quell'uomo,
un Icaro impazzito

*a testa in giù, le braccia
aperte come ali a remigare
povero uccello morente nel vento.*

*Ma che vento potrebbe
tendergli per pietà le mani a reggere
quelle ali e fermarle?*

*Chi sa quali pensieri, e disperate
preghiere, e a quali volti
cari*

addio addio

oppure nulla, il vuoto

*come in un sogno che smemora
mentre la terra laggiù si avvicina
succhiandolo.*

Ma quell'uomo

*per me è sempre fermo nell'aria
sospeso
dentro la mia pupilla.*

J'ACCUSE

*Ascolta ciò che, incredulo,
ho letto sul giornale:
c'è una donna che ha avuto per destino,
come Maria, di stare in una grotta
in questa gelida notte di Natale.
Ma non c'è il fiato del bue,
non c'è il fiato dell'asino
per il suo bimbo che trema.
(Fredde le gambe, fredde le braccine
e non bastano i baci a riscaldarle.)
La madre allora accende una candela
nella sua disperata speranza
d'inventare il calore,*

ma subito

*diventa fuoco la sterpaglia, fuoco
che dà la morte.*

Nessuno

*sente i gridi, i lamenti
nella città lontana nei bagordi
della festa pagana, tra vetrine
inutilmente ammiccanti,
nella città cristiana che non sa
più la pietà e l'amore. [...]*

IL MISTERO

*Mi dice un amico, è inutile
che tu insista e ti logori,
lei non capisce.*

Ma noi

*poco di più, perché
guardando i suoi occhi sbiaditi,
capisco che il grande mistero
non è soltanto Dio.*

LE GOCCE

*Verso nel suo bicchiere ad una ad una
e conto fino a sette le sue gocce.
Ma lei non può vedere,
né io posso contare
quante cadono insieme nel bicchiere
le mie nascoste lacrime.*

Livornese di nascita ma romano di adozione, Luciano Luisi ha recentemente pubblicato un corposo volume con *Tutta l'opera in versi (1944-2015)*: settanta anni di poesia, a testimonianza di una fedeltà che conosce pochi confronti. Emergono ad apertura di pagina le caratteristiche che ne hanno fatto un autore molto premiato e molto letto: la pienezza del sentimento ma sempre coniugata a un rigoroso controllo formale, l'accoglienza nei confronti della nostra secolare tradizione letteraria e al tempo stesso il suo deciso superamento in senso novecentesco.

All'iniziale ambientazione bellica seguono i temi fondamentali che uniscono i vari libri come un filo rosso: l'irreparabile scorrere del tempo, l'amore, in particolare quello coniugale, e la natura, in particolare le conchiglie, di cui Luisi ha messo insieme una delle maggiori collezioni private. Si fa via via sempre più evidente la presenza della morte, affrontata con sincero afflato religioso, ma anche con indomabile attaccamento alla vita, al calore degli affetti e alla bellezza nelle sue molteplici manifestazioni. Come ebbe a dire felicemente Davide Rondoni, è un «grande apparente ossimoro», ovvero «la spiritualità di un uomo carnale», che il poeta «mette in scena spudoratamente».

Ma il tema non è solo della vecchiaia, se già un testo degli anni Cinquanta si presenta con questo verso isolato in *incipit*: «E perché così certa ci sorprende?», dove con perfetta sintesi di forma e contenuto l'espressione stessa fornisce la risposta alla domanda, sottintendendo, nel tentativo di rimuoverlo, il terribile soggetto. Nelle più recenti raccolte di Luisi irrompe non raramente anche la drammatica cronaca quotidiana, quella di cui veniamo a conoscenza attraverso i vari mezzi d'informazione; ma ciò non fa altro che mettere in evidenza, al di là dell'apertura verso il mondo degli altri, che non gli è mai mancata, la sua capacità di affrontare poeticamente una materia così prosaica, trascendendo l'occasione e fornendole un respiro universale.

Da ultimo, negli inediti riuniti sotto il titolo *Gli addii*, la morte ricompare, ma in una prospettiva diversa e più dolorosa, poiché non si tratta della propria, immaginata, bensì di quella, reale, di persone care. Prima la donna con la quale ha condiviso tutta la vita, nella sezione *Alzheimer, quasi un diario*; e poi, contro ogni legge di natura, una figlia: «E io, tuo padre, con vergogna, / continuo a camminare sulla terra / senza sapere dove devo andare».

Davide Puccini

■ ■ ■ *pensare politica*

MA LA COSTITUZIONE

Negli anni precedenti le affermazioni delle dittature del secolo scorso e precedenti i conflitti mondiali c'erano persone che vedevano chiarissimo l'imminente disastroso futuro e nulla hanno potuto per opporsi, ma, per nostra fortuna, hanno continuato a vivere, pensare e studiare – se non ne sono stati violentemente impediti. E oggi vediamo nel nostro presente segni dello scenario di quegli anni: difficoltà economiche, crisi occupazionali, razzismo e riaffermazioni di nazionalismi sovranisti, affermazioni di leader autoritari anche in grandi potenze, perdita di fiducia nelle istituzioni e tolleranza verso manifestazioni violente, pretesi limiti alla magistratura e alla libertà di informazione, diffusione di armi private e militari: l'insegnamento di quegli anni dovrebbe farci meglio accorti a riconoscere i segnali del rischio. Ci vogliamo tuttavia augurare che oggi il pensiero e l'azione politica, anche grazie alla lezione di quegli anni, possano evitare il precipizio e comunque non si può rinunciare a mantenere vivi i principi che, quando il vento cambierà direzione, offriranno i ferri per la ricostruzione. L'aiuto dei partigiani alla liberazione nel 1945 forse non è stato determinante nelle operazioni militari, ma certo lo è stato nel ricostruire il paese e non solo in Italia.

Proviamo qualche osservazione. Lo svuotamento della costituzione in atto nel nostro paese da decenni nella sostanziale indifferenza anche degli intellettuali è forse la prima causa della regressione della democrazia. Il lento abbandono di certe garanzie, nell'ambito della salute, per esempio i tempi di attesa per esami e visite; del lavoro, certamente la disoccupazione giovanile, ma anche la perdita del posto fisso, o la delocalizzazione delle grandi aziende e dei marchi più prestigiosi; dell'istruzione, dalla riduzione degli investimenti nella ricerca a una scuola degradata; della tutela dell'ambiente, con privatizzazioni, cementificazioni, condoni dell'abusivismo, causa di disastri ambientali oltre che di danni irrimediabili al paesaggio, sono alcuni scostamenti dalla costituzione, rinuncia alle garanzie assicurate come strumenti necessari perché la libertà non sia un sogno o una parola.

Raramente abbiamo sentito invocare la costituzione a proposito di questi argomenti, ancora più raramente abbiamo sentito campagne elettorali impostate nella tutela di questi principi, nella tutela dei diritti di tutti, sostenuti da una costituzione silenziosamente, ma consapevolmente, messa da parte. Abbiamo piuttosto sentito parlare della necessità di recepire il nuovo, di liberarsi dal fissismo passatista... Ma questo *nuovo* è chiaramente nell'interesse di qualcuno e non dei cittadini: le cosiddette agenzie di *rating*, che di fatto dirigono i mercati economici mondiali e i grandi flussi di denaro internazionali, dicono chiaramente che il nuovo mercato mondiale, fonte di ricchezza e di potere per pochissimi, non è compatibile con le costituzioni democratiche dei paesi dell'occidente e impone quella riduzione del welfare a cui assistiamo. E noi ci sentiamo vecchiotti un po' in vergogna di credere ancora – se qualcuno ancora ci crede – nelle speranze che avevano infiammato le nostre giovinezze. Magari

addirittura anteporre il bene dei più agli interessi individuali. Illusioni e impegni quotidiani esorcizzano, provano a esorcizzare i fantasmi che turbano i sonni dei più attenti: ma lo scenario di guerra, con arsenali militari, anche atomici, sempre più pieni, occupa l'orizzonte negli altisonanti esperimenti e nelle irresponsabili dichiarazioni dei politici coinvolti come negli eventi bellici di cui, sembra con un'intesa sospetta di quasi tutte le fonti di informazione, non si sa sostanzialmente nulla, ma uccidono decine di migliaia di persone. Quando le armi si accumulano basta ben poco, un *casus* che qualcuno potrebbe anche provocare, per farle deflagrare. E mi chiedo se abbiamo fatto, se stiamo facendo, quanto è possibile per opporci a questo clima montante. Riprendo la nostra costituzione: «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzi di risoluzione delle controversie internazionali...» (art 11). Sappiamo bene in quanti interventi militari umanitari siano impegnate le nostre forze armate – e speriamo che queste regole di ingaggio non siano coperture per altro –, ma meno bene sappiamo quanto spendiamo in armamenti e quante armi fabbrichiamo perché possano essere usate dove poi faremo interventi umanitari, ma intanto avranno ucciso e mutilato decine di migliaia di esseri umani. Il padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, ci ricorda che l'Italia spende 64 milioni di euro al giorno – al giorno! – per la difesa e Trump ci chiede un maggiore impegno a cui speriamo che il mite conte che ci governa sappia resistere. Proviamo a pensare a quanti problemi si potrebbero risolvere riducendo queste spese: la fabbricazione e la vendita di armi è sostenuta dal governo, naturalmente, dalla gran parte delle banche, ma anche dai sindacati, preoccupati che la riconversione delle industrie possa creare danni occupazionali, mentre nessun partito ne fa argomento di campagna elettorale. L'Italia resta il quinto paese al mondo per esportazione di armi e neppure nelle chiese se ne parla mai.

Ci sono gesti, prese di posizione personali, dibattiti, iniziative culturali che non garantiscono la pace perpetua, ma possono far circolare idee e magari chiedere ai politici di discutere di problemi prima che di giochi di potere, innanzitutto informando e impegnandosi nel costruire quella convivenza solidale su cui si fonda la costituzione: un impegno che dovrebbe essere personale convincimento prima che rispetto del giuramento prestato da ogni pubblico funzionario e da ogni amministratore eletto sul territorio o al centro.

E un'ultima nota: sappiamo quanto il problema dei migranti sia complesso e di difficile soluzione, quanto siamo impotenti e preoccupati, sappiamo quanti imbarazzi e disagi crea a diversi livelli: ma almeno tre cose dovremmo pretendere. Che ci si dica la verità; che siano considerati donne e uomini e bambini portatori di diritti, di quei diritti dell'uomo, qualunque uomo, in qualunque territorio di cui, spero, tutti ci consideriamo sostenitori e di cui tutti godiamo; e che almeno nelle conversazioni a cui partecipiamo a voce o sui *social network* si considerino persone in difficoltà e non clandestini o addirittura pericolosi delinquenti. Questo qualche volta in chiesa si sente, pur se raramente: forse non lo si ritiene necessario perché i cristiani sono fraterni al mondo intero?

Ugo Basso

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

PIANETA BLU, BALENA BLU

Pianeta blu è il nome dato al nostro globo terrestre dagli astronauti che lo hanno fotografato dallo spazio. Le immagini inviate mostrano una bellezza tale da non essere descrivibile con parole: basta guardarla e, in silenzio, quella bellezza si depositerà dentro di noi.

Come balene spiaggiate

Balena blu è il nome di un gioco *online*, che arriva dalla Russia e che attualmente riscuote una notevole e triste popolarità tra i giovanissimi. Un gioco di ruolo che propone sfide in crescendo, un percorso di follia con prove estreme sino al suicidio, intercettando un certo disagio adolescenziale diffuso.

Sia la balena blu, grande cetaceo del mare Artico, sia i nostri balenotteri, talvolta, perdono l'orientamento e spiaggiano sulla riva dove, se nessuno li ributta indietro, trovano la morte. Da qui, credo, il nome del gioco, che alcuni adolescenti prendono sul serio, tra emulazione e senso della sfida, tra la voglia di farsi notare e la necessità di trovare un qualsiasi tipo di ascolto, ma uscendo malconci dalla insensata serie di prove proposte. Mentre auguro buon lavoro ai sociologi e agli psicologi che si danno un gran da fare per spiegare al grande pubblico la pericolosità del *gioco*, dal mio punto di vista leggo questi fatti come punta dell'iceberg del disorientamento, diffuso e profondo, che serpeggia nelle nostre società, nelle istituzioni e nelle persone.

Molti anni fa sono stato testimone oculare dello spiaggimento di un gruppo di balenotteri, avvenuto sulle coste liguri: osservare la loro lenta agonia faceva emergere in me la consapevolezza di un profondo legame esistente tra gli esseri viventi in difficoltà. Oggi, il ricordo di quella scena drammatica mi suggerisce la metafora di ciò che potrebbe avvenire alla specie umana se perdesse il suo *orientamento*, se si lasciasse andare *alla deriva* in un mondo sempre più complesso e imprevedibile.

Saggi e pubblicazioni ormai numerosi forniscono dati e riflessioni sui pericoli cui l'umanità va incontro quando utilizza le limitate risorse del pianeta, senza riflettere sui tempi biologici necessari alla natura per ricostituirle. Le conseguenze non intaccano solamente lo *stato di salute* del nostro Pianeta, ma anche gli stili di vita di tutti gli esseri viventi, siano essi uomini, animali o appartenenti al mondo vegetale.

Eco-sostenibilità

Autorevoli voci di prestigiosi centri di ricerca statunitensi¹ sostengono che lo sviluppo delle società umane deve procedere simultaneamente su due binari: il primo riguarda l'*incremento delle strategie di assistenza* per

coloro che sono al disotto della soglia minima di sopravvivenza; il secondo la *diminuzione della velocità con cui si consumano le limitate risorse del pianeta*. Si tratta di *obiettivi a lungo termine* da applicare in ogni settore di sviluppo umano: quello del *cibo* necessario a una popolazione mondiale che, secondo gli attuali ritmi di crescita, raggiungerà i 10miliardi intorno al 2050; quello della *produzione di energia* da fonti rinnovabili; quello orientato alla *riduzione dell'anidride carbonica* generata da sorgenti antropiche; quello impegnato nello *sviluppo di una agricoltura sostenibile*, volta a ridurre l'estensione del terreno utilizzato e all'introduzione di tecniche biotecnologiche; quello della creazione di *aree protette sia terrestri sia marine* con la *regolamentazione della pesca*; quello... ecc. ecc.

Un meraviglioso libro dei sogni da realizzare attraverso un numero adeguato di *progetti ecosostenibili*. L'*eco-sostenibilità* è divenuta il *mantra* della ecologia attuale, come negli anni '80 lo era *ecologia-ora*.

In quei tempi, nelle Università e nei Centri di Ricerca tecnologicamente ed economicamente più sviluppati del mondo, il movimento ecologico si poneva come la nuova *frontiera culturale* in grado di coniugare ambiente, energia, materiali, produzione, economia e politica. Si è indubbiamente ottenuta una maggiore interdisciplinarietà – e di ciò si è avvalsa la conoscenza di problemi complessi, caotici e non prevedibili –, ma poi, giunti al *chi fa che cosa*, sono emersi gli interessi economici, finanziari, politici, militari, nonché i costi rischibenefici così che trovare compromessi capaci di soddisfare tutte le parti in causa non è stato agevole, allora come non lo è oggi. Risultato: dichiarazioni altisonanti, ma fatti pochi, mentre i danni, nel frattempo già causati all'*ecosistema-Terra*, procedono più o meno velocemente e si profilano all'orizzonte cambiamenti epocali per tutti.

Una nuova alleanza

Dopo aver frequentato per quarant'anni un ambiente di ricerca tesa al futuro, mi sorgono alcuni dubbi sulle strategie impiegate per far fronte alla crisi ecologica in atto: bene l'utilizzo della scienza e della tecnologia per conoscere i problemi; bene l'economia e la finanza che investono sulle grandi imprese; bene la politica volta a mediare tra i vari interessi; ma, dopo tutte le ammissioni e i dovuti ringraziamenti, non ci siamo forse dimenticati qualcosa?

Le attività, pubbliche e/o private, in città e in territori aspiranti al *bollino di eco-sostenibilità*, spesso sembrano guardare solo agli interessi dell'uomo o, più cinicamente, solo a quelli di una parte di umanità. L'ambiente, pur trattato con maggiore *gentilezza*, qua e là *innaffiato* per offrirci uno spuntino e un'oasi per ripararci dalla calura, viene sempre visto come *un oggetto* da utilizzare e/o sfruttare a vantaggio dell'uomo.

Ci si occupa, cioè, dell'ambiente ancora in una *prospettiva antropocentrica*, quando, invece, a mio parere, sarebbe necessaria una difficilissima *rivoluzione antropologica* per stabilire una *nuova alleanza* con il *Pianeta blu*, nel quotidiano come nei grandi progetti, su piccola e larga scala, da ora e nel tempo a venire.

¹ Vedi *Ecosystem Earth* in *Science* 21 aprile 2017.

In questa prospettiva non mancano voci autorevoli, da papa Francesco² ai rappresentanti di molti Stati presenti alla Conferenza sul Clima di Parigi³, e le opinioni di molti pensatori favorevoli alla possibile *Transizione Ecologica*⁴ sono un segnale importante.

Anche il filosofo e teologo Raimon Panikkar (1908-2010), uno dei pensatori piú originali e innovativi del nostro tempo, nella sua *visione cosmo-teandrica*⁵, sostiene la necessità di una rivoluzione antropologica e afferma che l'uomo di oggi «non dovrebbe piú considerare la Terra come un mero oggetto», sede delle risorse di cui abbisogna per la sua sopravvivenza, «ma come un soggetto da ascoltare».

Ascoltare la voce della Terra

Questa esortazione non è un *ritorno* ai miti della Madre Terra, apparsi all'inizio del Neolitico e dell'Età del bronzo? Non suona come un ritorno alla visione romantica della Natura che, per usare le parole di Goethe, si esprimeva come «un grande Tutto armonioso»? Certo, se qui ci si discosta nella *sostanza*, restano però molte somiglianze nella *forma*, ma la novità della riproposta sta, a mio avviso, nel contesto completamente diverso, dominato dalla prospettiva *ecologica*, intesa come *conoscenza della Terra*. Perciò, non credo che questo *ritorno* si possa risolvere semplicemente all'interno di un processo di *aggiornamento* di *idee forti* del passato, rivisitate con linguaggi moderni.

Varie ipotesi e teorie scientifiche che oggi parlano di *pianeta vivente*, di *microcosmo* o di *prospettiva biocentrica*⁶ danno voce all'Ecosistema Terra, rivolgendosi all'uomo contemporaneo con maggiore saggezza di quella usata per soluzioni ecologiche dalla prospettiva antropocentrica.

Questa voce può essere ascoltata e tradotta in nuovi *stili di vita* da donne e uomini che *non si considerano separati né da ogni altro essere vivente né dall'ambiente naturale*. L'essenza di questa visione, nei primi anni '70, è stata definita dal filosofo norvegese Arne Næss come «l'abilità dell'uomo a porre domande piú radicali al pensiero ecologico dominante»⁷. Così è nata la prospettiva della *Eco-Sofia*, ossia della *saggezza della Terra*.

Una complessità senza gerarchia

La conoscenza della Terra, stratificata attraverso generazioni di addetti e non addetti ai lavori, mostra di volta in volta il volto disegnato dal sapere teorico e sperimentale prodotto da ogni epoca attraversata. Oggi, questo sapere si basa molto sullo sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che, pur ramificate in molte discipline specialistiche, pro-

cedono secondo metodi tendenti a comporre in una visione unitaria i vari frammenti della realtà considerata.

L'ecologia, ossia la conoscenza della Terra, ci mostra che non possiamo scomporre l'ecosistema-Terra in parti separate. Al contrario, esso va considerato come un *tutto*, la cui struttura è modellata dalla trama complessa delle relazioni che, nel tempo e nello spazio, esistono tra le parti. Si tratta di una grande e fluttuante rete, dove le parti sono nodi e i collegamenti relazioni. Se poi, attraverso un'osservazione ravvicinata, si vuole vedere l'organizzazione di ogni nodo, lo si scopre costituito a sua volta da una rete collegata all'esterno per ricevere materiale dalla macro rete, mentre la rete interna elabora il materiale ricevuto e restituisce gli scarti. In altre parole, il mondo nel suo complesso è un grande e unico sistema, costituito da tanti altri sottosistemi, dove i mattoni fondamentali – molecole, atomi, particelle... ecc. – si configurano *a tutti i livelli secondo una organizzazione a rete*⁸.

Se è così, non c'è spazio per *posizioni antropocentriche* e nemmeno per *strutture gerarchiche*, proprio perché *ogni parte*, ogni sottosistema, *ha una struttura a rete* e non un ordine gerarchico. I sottosistemi si differenziano solo per l'intreccio dei legami stabiliti all'interno e con l'esterno: volendo usare per comodità di linguaggio un'unica parola per indicare tale organizzazione, si può dire *complessità*.

Consapevolezza ecologica

L'ecologia, pertanto, è una scienza multidisciplinare, da cui è possibile derivare una *visione del mondo* dinamica e aperta, anche se la sua applicazione non si è dimostrata altrettanto feconda, tanto che, abbandonati i lidi della conoscenza scientifica, e posta l'ecologia a guida di interessi economici, politici, finanziari e militari, si arriva, secondo un'opinione diffusa, a una *visione del mondo* alquanto ristretta.

La *saggezza della Terra* dovrebbe invece consentire alla consapevolezza ecologica un *salto quantico*, riconoscendo il valore intrinseco di tutti gli esseri viventi e considerando gli esseri umani come un filo particolare nella trama della vita. Ma questa *nuova consapevolezza ecologica*, comunque la si voglia considerare, è *anche una consapevolezza spirituale e religiosa*. Infatti, se lo spirito umano viene inteso come forma di coscienza in cui l'individuo prova un senso di appartenenza, di rapporto e di connessione con l'intero cosmo, la consapevolezza ecologica appare spirituale nella sua essenza piú profonda.

Non sorprende, allora, che la visione della Ecosofia, cioè dell'*ascolto della saggezza della Terra*, riscopra legami con la *filosofia perenne* delle tradizioni spirituali, sia dei mistici cristiani, sia di quelli buddhisti o dei nativi americani, *non come un ritorno al mondo dei miti*, ma come guida per progredire, oggi, nella conoscenza: i nostri errori nel rapporto con l'ecosistema-Terra ci possano insegnare che *senza conoscenza non c'è saggezza e senza saggezza non c'è conoscenza*.

Dario Beruto

² Lettera enciclica *Laudato si'* di papa Francesco sulla cura della casa comune.

³ A proposito della Conferenza sul clima di Parigi, COOP21, vedi *Il gallo*, novembre 2016.

⁴ Gaël Giraud, *Transizione ecologica*, Emi 2015.

⁵ Raimon Panikkar, *Visione trinitaria e cosmo teandrica: Dio-Uomo-Cosmo*, Jaca Book 2010.

⁶ James Lovelock, *Gaia*, Bollati Boringhieri 1979; Lynn Margulis, Dorion Sagan, *Microcosmos: Four Billion Years of Microbial Evolution*, University of California Press 1997; Robert Lanza con Bob Berman, *Biocentrismo*, il Saggiatore 2015.

⁷ Arne Næss, *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Red 1994.

⁸ Fritjof Capra, *La rete della vita*, Rizzoli 2001.

GLI HO OFFERTO UN CORSO GRATUITO DI GOLF IN 20 LEZIONI E NON HANNO ACCETTATO... FORSE SONO COMUNISTI...



Gianfranco Monaca

■ ■ ■ nel cinema

L'ATTIMO FUGGENTE

A Maria Pia

Vermont, 1959. L'arrivo del professor Keating (Robin Williams) introduce un nuovo modello educativo nel collegio Welton: incoraggia gli studenti a guardare la realtà con occhi propri, da angolazioni diverse e soprattutto aperte, e talvolta sconvolge, le loro menti.

Il pensiero critico. L'originalità didattica del giovane docente costituisce un immediato stimolo per le vivaci menti dei suoi alunni che si lasciano plasmare con gioia a una educazione mirata alla formazione di un pensiero critico. Ognuno di loro è incoraggiato a trovare la propria via, il proprio passo (in senso non solo metaforico), il proprio punto di vista, cambiando consapevolmente angolazione per distinguersi dal gregge. Un messaggio particolarmente innovativo all'interno di un college del New England degli anni sessanta, e forse anche di oggi, in cui tramandare i valori della tradizione e dell'adeguatezza, se non omologazione, a canoni sociali e familiari sembra essere un obiettivo imprescindibile. Soprattutto il professor Keating educa i suoi studenti a cogliere *l'attimo fuggente*, alla consapevolezza che nella brevità della vita c'è la sfida a esprimere ciò che si è, nel breve tempo che si ha a disposizione.

La responsabilità. Un messaggio, quello del professore, che affascina gli studenti e li entusiasma fino al punto di portarli a una trasgressione rischiosa, non solo per la loro carriera scolastica, ma per la loro incolumità fisica. Uno fra tutti rimane vittima dello scontro tra l'euforia della scoperta di una propria

inclinazione verso l'arte e la gravità delle imposizioni familiari da cui non sa affrancarsi, ma alle quali non vuole e non può soggiacere. Gli assoluti dati dalla gioventù non gli consentono di vedere soluzioni di compromesso o moderazione e lo inducono drammaticamente al gesto estremo. Il monito che scaturisce da questo gesto si rivolge a entrambe le figure: allo studente, proponendo uno sprone ad applicare il pensiero critico anche ai maestri e ai loro insegnamenti, mantenendo così una rotta personale che prescinda dalla fascinazione del momento; all'insegnante, fornendo un richiamo alla responsabilità e all'analisi delle conseguenze che il veicolare alcuni contenuti può avere, non già per censurarli, ma per proporli in modo che possano essere recepiti senza diventar distruttivi. *Educazione nel senso etimologico.* L'aspetto che forse colpisce maggiormente del film è proprio il saper ricondurre il termine *educazione* alla sua etimologia, ovvero: «Aiutare a mettere in atto, a svolgere le buone inclinazioni dell'animo e le potenze della mente». Questo è lo sforzo del professor Keating che, oltre a cercare di fare acquisire informazioni e conoscenza ai suoi studenti, compito imprescindibile della scuola e dello studio, si sforza di fare esprimere, di portare fuori – *e-ducere* secondo l'etimologia – le loro potenzialità. Prima che sia fuggito il loro attimo.

Un film sulla rottura dei canoni troppo canonico. Il film, grande successo pluripremiato (Premio Oscar 1990 per la miglior sceneggiatura a Tom Schulman, Nastro d'argento come miglior film straniero, per citarne alcuni), ha lasciato un segno nell'immaginario collettivo sul tema della pedagogia e della scolarizzazione. Sviluppato con un linguaggio classico, ben sceneggiato, ben girato, bene interpretato è certamente un film apprezzabile che rasenta però il retorico, arrivando quasi a un ossimoro: propugnare la bellezza del pensiero critico rimanendo prigionieri di un canone narrativo. Perché allora ricordarlo dopo molti anni? Intanto proprio per il segno inossidabile che ha lasciato, più forte proprio a inizio stagione scolastica, quando il tema dell'approccio all'insegnamento si fa più attuale, ma soprattutto perché ha la capacità di farci pensare alle persone, siano esse insegnanti, genitori o amici, che ci hanno aiutato a provare a esprimere una qualche nostra, anche piccola, potenzialità.

Ombretta Arvigo

L'attimo Fuggente, regia di Peter Weir, U.S.A. 1989, durata 129', colore.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

CARO PAPÀ

Ringraziamo Tomaso Colombo per il consenso alla pubblicazione di questa testimonianza affettuosa di rapporti familiari e di spiritualità alla scomparsa del padre, medico ginecologo, talvolta anche presente sulle nostre pagine.

Scrivo a te, papà, mentre un aereo mi allontana da casa e non so se ti rivedrò ancora. O forse scrivo a me, perché ho bisogno di fissare questo momento, che non scappi via, perché la mente rimane dove deve essere, accanto a te.

Ieri abbiamo passato tutta la notte insieme, come ci è già capitato nelle ultime settimane, e ti ho visto così, indifeso, come sei ora, nel tuo letto da infermo.

Mi chiedo quando succede che un padre perde la sua sacralità di essere onnipotente e onnisciente. Quando hai perso quell'aura di invincibilità che affonda nei miei ricordi di infanzia, in quel tuo modo di prenderci tra le ginocchia per esempio, o di sculacciarsi se alla terza volta ancora non dormivamo. E come accade che, a un certo punto, un padre si rivela inerme, nudo di fronte ai propri figli, incapace di alzare persino il braccio per portare il cucchiaino alla bocca? In queste notti che abbiamo passato insieme, papà, mi hai svelato tantissime cose, anche se non riuscivi più a parlare. O forse sono io che, accarezzandoti nel buio il braccio e la pancia, tenendo le tue lunghe dita tra le mie, baciandoti le guance rugose dicevo a me stesso: forse è il Signore, questa palpabile presenza tra noi due, in queste lunghe ore notturne.

Mi hai svelato cose intime e struggenti, che non si possono immaginare, ma solo vivere. Che l'amore tra padre e figlio non si esaurisce nel travaso dei sentimenti, delle conoscenze, delle aspettative, ma cresce nel tempo, e si trasforma, e ti trasforma sempre, anche quando sei adulto, e credi di poter camminare da solo e di poter fare a meno della sua presenza. Mi hai svelato l'intimità dei gesti, la pienezza del dolore, l'inconsistenza degli affanni quotidiani, e al contempo l'estrema importanza di ogni singolo movimento del corpo, rallentato fino allo sfinimento, che noi siamo abituati a dare per scontato. Mi hai svelato che cosa conta davvero nella vita, che cosa distingue un uomo giusto, quale sia il vero successo della vita, che cosa rende piena la felicità di un uomo.

Mi hai svelato soprattutto come si può affrontare la morte, come la affronta un uomo giusto, mite, timoroso di Dio, senza prendere scorciatoie possibili che pure si sono affacciate alla tua mente, come sirene. Hai preferito seguire la strada del deserto, passando attraverso le umiliazioni del corpo, l'aceto, le spine, le ferite, la pietà per chi ti era accanto.

È paradossale, forse, ma di questo non posso che ringraziarti.

Ora che non ci sei più, ora che la notizia mi è arrivata in un paese lontano, riprendo quei pensieri confusi. Rifletto sulla parola genitore, che nel tuo caso ha avuto per me la duplice accezione perché hai generato la mia vita, ma anche mi hai portato alla luce; e dopo di me, hai portato alla luce i figli miei e di Federica, in una catena non solo simbolica, ma anche materiale, fatta di sangue, di umori, che ci ha legato indissolubilmente a te.

Ripenso alla nostra ultima notte: mi hai chiamato diverse volte, hai chiamato i miei fratelli, le mie sorelle, la mamma, ma credo ora che tu non ci chiamassi davvero, o non nel senso che intendiamo di solito... I nostri nomi scanditi nella notte erano piuttosto evocazioni, ci benedicevi, ci stavi raccomandando a Dio, con il quale, con tutta evidenza, stavi parlando. *Prendimi*, gli dicevi, scandendo bene le sillabe. *Pren-di-mi*, ripetevi, in modo chiaro, come ormai non riuscivi più a fare di giorno, quando non usciva che un sussurro. Avevi piglio sicuro, di notte, perentorio, ma non supplichevole. Mi ha colpito molto questo tuo dare del tu a Dio, ad alta voce, certo stanco per il dolore che provavi, ma anche fermo e rispettoso, proprio come un figlio che si rivolge al proprio padre.

Tomaso

PORTOLANO

LE IMMAGINI SONO MENO OFFENSIVE. Sugli autobus urbani d'ultima generazione è comparso un grazioso disegno stilizzato – un'icona – raffigurante un uomo con il bastone. Esso indica con chiarezza i posti riservati agli anziani o a coloro che hanno difficoltà di movimento. Mentre lo osservavo, mi sono tornate alla mente, una dopo l'altra, le tante frasi con le quali si voleva significare ciò che questo cartello esprime in modo inequivocabile.

Quando ero ragazzo, per questi posti riservati c'era una targhetta metallica: «Riservato agli invalidi di guerra e del lavoro». Differenziazione che all'epoca, gli anni del dopoguerra, aveva un suo significato. Poi, lo scritto si ridusse in un più sintetico: «Riservato agli invalidi».

Giunsero anni migliori, quelli del *boom* economico, con la nuova moda dei viaggi e la conseguente maggiore conoscenza di usi e costumi di Paesi diversi. *Invalido* si trasformò in una brutta parola, una sorta di potenziale insulto, e fu allora che comparve «Riservato agli handicappati» il che, fra l'altro, faceva contenti i tanti italiani ammalati di esterofilia. Ma non passò molto tempo che anche *handicappato* assunse una connotazione negativa e finì fuori moda. Dare dell'*handicappato* a qualcuno, nel linguaggio corrente, voleva dire denunciare un difetto.

E di nuovo i soloni ai piani alti delle varie aziende del trasporto pubblico, furono chiamati a risolvere lo spinoso problema. Fu coniato un più blando: «Riservato ai portatori di handicap». Il significato non cambiava di molto, ma pareva più gentile, più accattivante.

Poiché il problema ciclicamente si ripresentava, e il *politically correct* vietava l'uso di parole chiare, esplicite, ma che non accarezzavano gli orecchi, si passò a un generico: «Riservato a persone di ridotte capacità motorie» e parve che tutto andasse per il meglio, almeno per un po' di anni. Quindi, senza che ne comprendessi il perché, una nuova svolta. Un'ulteriore frase a mio parere di quasi identico significato: «Riservato a persone con problemi di deambulazione». Quest'ultimo scritto mi dava la sensazione di veder avanzare verso l'uscita, barcollando, un qualche ubriaco.

Per concludere. Ora non ci sono più scritte. Tanti inutili giri di parole sono stati sostituiti con un disegno che ha il pregio della chiarezza. Ho scritto *concludere*? Ho letto su un settimanale femminile la lettera che un gruppo di signore ha scritto al direttore. In essa ha protestato perché a loro dire questo è un disegno *maschilista*. E alle signore anziane con gli stessi problemi dei maschietti anziani, non ci pensa nessuno? A loro non dovrebbe essere riservato il posto? Quindi, perché non affiancare all'incriminato disegno anche la figura stilizzata di una donna con il bastone? Inoltre, sempre a loro dire, sono proprio le donne a soffrire in percentuale maggiore le patologie dell'invecchiamento osseo e delle varie forme di artrite e artrosi.

Quindi, ora aspetto speranzoso che a questa ingiustizia venga data pronta riparazione e che le giuste istanze femministe, una volta accolte, possano scrivere la parola *fine* a questa italica telenovela. Nel concludere il mio *ex-cursus storico*, mi accorgo con piacere di essere giunto, quasi senza accorgermi alla mia fermata.

Enrico Gariano

PORTI DELLA VITA. La giornata era fredda, piovosa e tirava un forte vento, ma erano i giorni della commemorazione dei defunti e, per i paesani, la visita al cimitero era un momento importante per ricordarli e accudire alle loro tombe. Ma, come si dice, *il vento non sa leggere* e, infatti, volava via ogni cosa, sicché sistemare i fiori e accendere i lumini era un vero problema. Anche questo *portolano* era in *visita alla tomba* dei suoi genitori, nonni e bisnonni, che avevano varcato la soglia del visibile molti anni prima.

Giunto dalla mamma, non può che rilevare un grande disordine, a cui pone, come può, rimedio; arrivato dal padre, con stupore osserva che tutto è a posto e, sollevato dice: «Beh, almeno tu sei in ordine». Non ha ancora finito di pronunciare questa frase che avverte, chiara e distinta, la voce del padre che, nel dialetto nativo e con il suo umorismo, gli risponde: «Già... sono solo morto».

Fantasie di portolani, che nelle loro mappe hanno spesso riportato tracce sbagliate, oppure un invito a riflettere che il legame con i defunti non è solo occuparsi delle loro tombe?

Dario Beruto

AMICI SI, PARENTI NO! Lupo Alberto è l'affettuoso nomignolo con cui chiamo un caro amico che, con notevole coraggio, vive solo, per tutto l'anno, in una casa, vecchia magione della sua famiglia imbricata nei boschi della vallata. Il suo parlare è schietto e con frasi lapidarie riesce a esprimere ciò che pensa in modo chiaro e pertinente alla situazione.

Un suo conoscente gli aveva chiesto di fare un lavoro. Lo avevano pattuito per una certa somma, ma, fatto il lavoro, chi glielo aveva richiesto non si faceva più vedere. In un certo senso il comportamento di costui era simile a quelli che ostentano una viva fede nella vita oltre la soglia del visibile, ma poi nel quotidiano sono del parere che: «È sempre meglio pigliare al di qua e restituire al di là».

Per Lupo Alberto, che non lesina il suo aiuto senza chiedere nulla in cambio, un simile comportamento più che una questione di soldi era diventato una offesa alla parola data. Ma dei lupi il mio amico ha il carattere schivo e timido e una lite con il debitore non rientrava nel suo stile.

La vallata però è piccola e il mio amico incontra il suo debitore e con voce ferma gli dice: «Guarda che siamo amici, ma non parenti!».

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

La solidarietà come diritto

La scomparsa dell'autore (il 23 giugno scorso) mi ha indotto alla lettura subito di un volumetto che da tempo sta sul mio tavolo e che sapevo mi avrebbe insegnato molto sui valori della politica, dando fondamento giuridico e documentazione a molti convincimenti. E così è stato.

Testo di rigore accademico, arricchito con citazioni dell'immensa letteratura sull'argomento contemporanea e classica,

Solidarietà di Stefano Rodotà è invito all'impegno per il lettore di oggi, quasi un vademecum per ricordare al cittadino quanto i fondamenti della costituzione possano essere garanzia di democrazia e libertà, una costituzione annerbiata da ignoranza e indifferenza coltivate, fra le quali si affermano consapevoli interessi di parte.

Rodotà riconosce nella solidarietà il «terreno d'incontro di tradizioni diverse come la fratellanza cristiana e il pensiero socialista» (p 62) e ritiene costitutivo di una società moderna libera e democratica attribuire stato di norma giuridica a principi, come la solidarietà, in passato affidati alla sola forza della morale, quindi alle scelte delle buone volontà individuali. La stessa idea repubblicana è fondata sull'uguaglianza dei cittadini, ma l'uguaglianza è concetto inefficace senza la pratica della solidarietà, «riferimento fondativo del nuovo concetto di cittadinanza, intesa come l'insieme dei diritti che accompagnano la persona quale che sia il luogo dove essa si trova» (p 33) e riporta la persona al centro del diritto, quasi con un richiamo al personalismo di Maritain.

Questo significa che anche in casi di crisi economica – come quella che stiamo vivendo da un decennio – non può essere la solidarietà a venire sacrificata. Non si può ignorare che la crisi, trattata esclusivamente negli aspetti economici o addirittura finanziari, aggrava le disuguaglianze sociali le quali «portano le persone all'infelicità e minano la stessa efficienza economica di un sistema» (p 81) con una conseguente ricaduta negativa sulla economia che si voleva salvaguardare, considerando troppo costose le scelte rispettose della solidarietà. Per quanto scarse siano le risorse, la loro distribuzione dovrà «sempre essere rispettosa del principio di solidarietà» (p 134), tenendo conto anche che, se una crisi economica diventa crisi sociale e trascina al ribasso la pratica della solidarietà, diventa anche crisi della democrazia.

Come ogni concetto complesso, anche la solidarietà si presta a equivoci e fraintendimenti né mancano nella storia esempi di una ricercata e sostenuta solidarietà di gruppo che favorisce o pretende conflittualità nei confronti di altri gruppi, siano politici, nazionali, ideologici, sportivi, religiosi. Sappiamo quanto anche oggi in nome della solidarietà nazionale si oppongano le frontiere «alla possibilità di produrre vera solidarietà universale» (p 103). A proposito della solidarietà di classe teorizzata da Marx come necessaria alla lotta di classe, culmine dell'ideologia rivoluzionaria, Rodotà si chiede se sia possibile avere solidarietà *senza* lotta di classe (p 29). Peraltro perfino una solidarietà positiva praticata in ambiti religiosi come donazioni ai poveri, gesti apprezzabili e utili, presuppone un riconoscimento di fatto di superiorità dell'offerente rispetto al ricevente, tenuto al ringraziamento: la solidarietà giuridicamente intesa è invece la condizione irrinunciabile della democrazia fondata sull'uguaglianza, la dignità e la libertà.

E infatti, la solidarietà è posta dovere fondamentale sia dalla *Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo* (1948) – all'art. 1 si parla di dovere di *fratellanza* –; sia dalla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, nota anche come *Carta di Nizza* (2000) – alla cui stesura ha partecipato lo stesso Rodotà, premessa a una costituzione purtroppo non ancora entrata in vigore – in cui è dedicato alla solidarietà tutto il titolo IV. Purtroppo il fondamento legislativo non è

sufficiente, se «proprio dall'Unione vengono segnali preoccupanti di una sorta di suo ridimensionamento, per la subordinazione proprio a quelle logiche di mercato delle quali dovrebbe costituire un significativo limite» (p 105).

All'interno della costituzione italiana, la richiesta dell'«adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà» (art. 2) connette la solidarietà agli altri principi fondanti della repubblica, fra l'articolo 1, in cui si riconosce che non esiste repubblica democratica se il lavoro non è posto al centro, come strumento di dignità, di partecipazione, di sovranità, e l'articolo 3 in cui non solo si afferma l'uguaglianza, ma si impegna la repubblica a «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che [...] impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Ma la formulazione dell'articolo 2 «mette pure in rilievo come l'azione istituzionale non esaurisca l'insieme delle azioni socialmente necessarie, chiamando così ogni cittadino alla realizzazione del programma costituzionale» (p 67). «La solidarietà giuridicizzata trova la sua traduzione costituzionale in un insieme di doveri» (p 48) e dovrebbe quindi dare corso non solo a uno stile di governo, ma anche produrre nelle diverse circostanze che il paese attraversa provvedimenti legislativi coerenti e comportamenti coerenti sono chiesti ai singoli cittadini.

Proprio Rodotà, nella sua attività politica, si è sempre battuto perché questi articoli, e i seguenti, trovassero effettiva applicazione nella legislazione italiana, mentre, come ben noto, sono stati di fatto relegati a norme tendenziali e orientative, che hanno orientato ben poco l'azione politica. Potremmo dire che Rodotà è fra i profeti che hanno tentato di dare all'utopia concretezza politica: operazione indiscutibilmente da ascrivergli, anche se in singoli ambiti si può giungere a conclusioni diverse a seconda delle diverse posizioni ideologiche e formazioni culturali.

«Compito della solidarietà, dal quale non può essere separata, è l'inclusione» (p 86) già oggi e, con sguardo rivolto al futuro, non è possibile «pensare la solidarietà fuori dal contesto globale (p 91): pertanto può diventare fondamento del diritto dell'uomo solo se universalmente accolta in norme sovranazionali giuridicamente efficaci. Infatti, i diritti spettano a ogni uomo e a ogni donna, in quanto tali e ovunque si trovino. Naturalmente questo comporta istituzioni giuridiche transnazionali e superamento dell'idea di confine, almeno per quanto riguarda il godimento dei diritti. Quando la società umana sarà regolata da questo diritto universale, saranno relegate in ideologie passatiste fondate su soffocanti egoismi nazionalistici espressioni infelici, ma tuttora attrattive di consensi elettorali, come *prima i nostri*. Consapevoli che la pratica della solidarietà è difficile e non è a costo zero, senza rinunciare a sognare l'«espansione cosmopolitica della solidarietà» (p 121), almeno riconosciamola «una via obbligata, se si vuole ricostruire l'ordine costituzionale europeo nella sua integralità» (p 106) per «passare dall'Europa dei mercati a quella dei diritti» (p 109), e operiamo, individui e nazioni, in questa direzione con passione e fiducia, fuori da ogni ideologia.

Ugo Basso

Fra giornalismo e storia

Fino a non molto tempo fa, con periodicità annuale, veniva pubblicato su vari quotidiani il risultato di una ricerca statistica su quali fossero le professioni più ambite da parte dei giovani italiani. Ebbene, quasi sempre quella del *giornalista*, se non al primo posto, si trovava sempre entro le prime cinque indicate. Poi, con l'arrivo della crisi e la scarsità del lavoro, questa interessante statistica è sparita o, almeno, io non l'ho più vista. Oggi, probabilmente, un giovane volontoso si accontenterebbe del primo lavoro onesto che gli capiti tra le mani, senza far troppo il difficile e accantonando, almeno momentaneamente, i sogni.

Parliamo ovviamente di un giornalismo serio, del non essere, cioè, dei *pennivendoli* al servizio del regime, del governo in carica o di altri potentati di qualsivoglia natura. È questo il caso di Paolo Mieli, autore di *I conti con la storia*, personaggio molto conosciuto, apprezzato tra l'altro per le sue numerose presenze in dibattiti televisivi. Il suo stile si connota per quella profonda impronta di buona educazione che subito si impone ai telespettatori. Mai supponente, mai arrogante, sempre disposto ad ascoltare fino all'ultima parola opinioni discordi dalla sua: mai l'ho visto interrompere l'esposizione di tesi sostenute da altri commentatori. Sarebbe però riduttivo ingabbiare il personaggio entro i ristretti confini di una buona educazione.

Torniamo al volume. Grazie alla sua profonda cultura Mieli conduce l'analisi di eventi e personaggi partendo da una approfondita e, per quanto possibile, esaustiva analisi di ogni periodo storico; quindi come si strutturò la personalità di ogni singolo personaggio, quali furono i suoi maestri, quale lo sviluppo delle sue idee con il passare degli anni, le sue frequentazioni, e così via. Se dovessi sintetizzare in una sola parola l'impianto del volume, la caratteristica che l'autore imprime a queste pagine, questa parola sarebbe: equilibrio. Infine, ma non in ordine di importanza, la chiarezza del linguaggio. Totalmente assente ogni supponenza, ogni sfoggio di cultura, Mieli rende concrete e attuali le parole di Michele Federico Sciaccia, ordinario di Filosofia per decenni all'università di Genova: «È molto facile parlare oscuro e difficile, ma è difficilissimo parlar chiaro e facile, non facilticamente, di cose difficili» (*La clessidra*, l'Epos 1993, p 84). Quanti che scrivono, nei diversi ambiti, dovrebbero imprimersi queste parole a caratteri di fuoco nella mente!

Per evitare di scorrere l'indice del volume e limitarmi a un arido elenco di fatti e personaggi, preferisco offrire alcune curiosità che mi hanno sorpreso. Per esempio, la ferocia di Giovanni Calvino a Ginevra contro gli eretici. Egli, dopo aver condannato al rogo Michele Serveto, medico accusato di eresia antitrinitaria, condannò alla stessa pena pure Giordano Bruno, che si era rifugiato a Ginevra in cerca di quella libertà che, a suo dire, la chiesa cattolica non gli concedeva. Si salvò per un soffio con la fuga, per cadere nelle mani dell'inquisizione a Venezia che lo condannò alla stessa fine.

Alexis de Tocqueville, innamorato degli Stati Uniti d'America dei quali diffuse nel 1834 le idee di democrazia in Europa, era stato in gioventù convinto colonialista, fino a sostenere la necessità di distruggere interi villaggi e campi

coltivati in Algeria, allo scopo di ridurre, con la fame, alla resa i ribelli algerini. Poi la guerra civile spagnola, il filosofo Giovanni Gentile, il maresciallo Pietro Badoglio, sempre pronto a tradire tutto e tutti, definito «ignobile cialtrone, bubbone malefico, losco individuo» e molto altro e poi via via argomenti su argomenti, personaggi su personaggi, senza mai un calo di interesse.

Paolo Mieli fa onore alla saggistica e al giornalismo italiani: fu direttore de *La Stampa* di Torino e del milanese *Corriere della sera*, collega di altri grandi quali Alberto Ronchey ed Enzo Biagi. Fortunatamente la buona razza non si è estinta, ma temo corra grossi rischi, anche se oggi non mancano altre penne autorevoli. Ma non posso fare a meno di concludere sottoscrivendo in pieno le parole di un altro grande superstite, ma ancora sulla breccia e in piena attività, Giulietto Chiesa, che nella sua ultima opera, *É arrivata la bufera*, Piemme 2013, a pagina 146 così esprime il suo amore e il suo desiderio di riscatto della professione:

Il giornalismo, per quanto ormai professione tra le più screditate, richiede conoscenze, metodo, capacità di selezione delle notizie. Tanto più essenziale che vi sia chi è capace di scegliere, di distinguere, di comprendere e interpretare ciò che accade. La qual cosa, se disgiunta dall'onestà e dalla deontologia, come ben sappiamo può condurre alla falsificazione sistematica del mondo.

Alla luce di quanto sopra, consiglieri a tutti il saggio di Paolo Mieli e particolarmente come dono a quei giovani che ancora – e spero siano tanti – amano leggere. Li aiuterebbe senza alcun dubbio a uscire da quei cliché stereotipati e senza valore che spessissimo la stampa quotidiana e la televisione offrono a piene mani.

Enrico Gariano

Paolo Mieli, *I conti con la storia*, Rizzoli 2013, p. 422, 19,50 €.

Dio in programma

Dio in programma, Scuola e religioni nell'Europa unita (1957-2017) è un lungo saggio, piacevole alla lettura e rigorosamente documentato, con cui Flavio Pajer, uno dei maggiori esperti mondiali del settore, illustra la pratica e il diverso significato dell'insegnamento della religione nei paesi dell'unione europea alla luce dei grandi avvenimenti storici dei decenni del dopoguerra. Eventi quali l'11 settembre, la crisi economica, il fenomeno migratorio e lo choc della Brexit hanno smorzato, nelle nuove generazioni, e trascinato sulle secche di uno scetticismo sempre più crescente, l'entusiasmo nei confronti dell'eupeismo che aveva caratterizzato il ventennio tra il '68 delle rivolte giovanili e l'89 della caduta del Muro. Il calo di popolarità dell'Unione europea, arrivato al *minimo storico*, non è un buon motivo perché non si continuino a studiare quegli aspetti che hanno portato l'Europa a essere quella che è diventata a partire proprio dal mondo dell'educazione e dei giovani e, in particolare, dalla scuola, all'interno della quale Pajer analizza la *materia religione*, «atipica, scomoda, problematica, la più gelosamente riverita, ma anche la più irriverentemente sospettata».

Il lungo periodo considerato viene suddiviso in tre parti: una prima che coincide con gli anni del preconcilio e del postconcilio durante i quali l'insegnamento religioso, anche per il processo di secolarizzazione della società civile, ha cominciato a perdere la sua funzione di *catechizzare* gli studenti.

La seconda, dalla metà degli anni Settanta fino alla caduta del Muro, viene identificata con il processo di *scolarizzazione* dello studio della religione. In questo periodo l'educazione religiosa tenta ancora di offrire conoscenze e valori propri spesso «a costo di una de-confessionalizzazione delle finalità educative se non anche dei contenuti culturali originali», visto lo sviluppo di educazioni limitrofe quali quella interculturale, alla cittadinanza e ai diritti umani.

La terza fase, l'ultimo quarto di secolo, è caratterizzata dall'evoluzione del precedente periodo, ma soprattutto è la conseguenza del fenomeno migratorio, delle problematiche emergenti dalla *diversità religiosa* nelle società e nelle aule di scuola.

Pajer parte dall'analisi dei fatti che negli anni 50-70 del secolo scorso hanno trasformato la società, non solo europea, ancora profondamente segnata dal secondo conflitto mondiale, per affermare che, prima con la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (1948), poi con la *Dichiarazione dei diritti del bambino* (1989), con la celebrazione del Concilio Vaticano II (1962-1965), con le encicliche quali la *Pacem in terris* (Giovanni XXIII, 1963) e la *Populorum progressio* (Paolo VI, 1967) si comincia a intendere l'educazione come investimento per costruire un uomo nuovo e una società migliore. In questi stessi anni nascono «i profeti della nuova educazione» come, tanto per citare i più conosciuti, don Milani con *Lettera a una professoressa* (1967), Ivan Illich con l'idea di un mondo *descolarizzato* (*Descolarizzare la società*, 1971) e Paulo Freire con la *Pedagogia degli oppressi* (1968).

A quel tempo la scuola pubblica, negli stati che daranno vita all'Unione europea, garantiva una educazione religiosa dai contenuti confessionali. Pajer illustra le diverse situazioni nei principali Paesi a partire dall'Italia dove la *Religione*, collocata sempre per prima nei registri e nella pagelle, era considerata «fondamento e coronamento di tutta l'educazione». In Germania l'insegnamento della religione, sia in campo cattolico sia in quello protestante, doveva avere come primario obiettivo «l'annuncio della fede finalizzato alla trasmissione della vita cristiana alla generazione in crescita» ed era concepito addirittura come «Chiesa nella scuola». Le lezioni erano completate, in modo più marcato nella tradizione evangelica, con riferimenti alla Bibbia e alla storia della salvezza.

In Spagna, durante gli anni del franchismo, lo studio della religione cattolica era «materia ordinaria e obbligatoria» e così è stato fino al 1967 quando, grazie alla legge di libertà religiosa nelle scuole, le forme di insegnamento sono diventate via via più «aperte, secolarizzate e plurali». In Inghilterra dove la società presentava, fin dal primo dopoguerra, una certa pluralità religiosa, la riforma organica del sistema educativo del 1944, superata nel 1988 da un nuovo ordinamento, aveva già messo al centro del curriculum lo studio della religione cristiana non tanto come catechesi, ma come presentazione di stili di vita e del patrimonio culturale del cristianesimo.

In alcuni paesi luterani, come la Norvegia e la Svezia, insieme allo studio dei contenuti biblici si cominciò a parlare, a partire dal 1969, di conoscenza della storia del cristianesimo, ma, in questi stati, l'insegnamento religioso confessionale veniva fortemente criticato per ragioni ideologiche e pedagogiche perché fondato sull'indottrinamento degli allievi.

Questo modo di intendere l'insegnamento religioso entra profondamente in crisi agli inizi degli anni '70, quando la scuola, superata la funzione di trasmissione della cultura tradizionale, diventa strumento per una trasformazione della società. In un documento per il rinnovamento della catechesi, i vescovi italiani affermano che

nella scuola la catechesi deve caratterizzarsi in riferimento alle finalità e ai metodi di una struttura scolastica moderna e [...] il messaggio cristiano va presentato con serietà critica e con rispetto delle diverse situazioni spirituali degli alunni. Si devono curare il confronto con le diverse culture e il dialogo tra quanti onestamente cercano.

E in una nota dell'anno successivo dichiarano che la religione non deve più essere intesa come «fondamento e coronamento di tutta l'istruzione», ma è la scuola stessa che deve diventare luogo «legittimo, anzi doveroso, di un servizio adeguato per lo sviluppo critico e la maturazione del senso religioso».

In questo capitolo Pajer descrive l'evoluzione dell'insegnamento religioso nei Paesi dell'Unione Europea mettendo a confronto, per quel che riguarda l'Italia, le matrici ideologiche del confronto che ha portato alla distinzione tra catechesi e insegnamento religioso. Attraverso documenti e dibattiti, in molti stati si arriva alla revisione dei concordati nei quali la religione viene definita *materia fondamentale e a contenuto confessionale*, non più però come catechesi, ma come valore culturale fondato sulla tradizione cattolica e con un ruolo formativo nell'ambito della maturazione globale della persona. Negli stati di tradizione protestante, sia nel Nord Europa sia nel Regno Unito, l'insegnamento della religione viene sostituito da corsi di carattere biblico, storico e interreligioso obbligatori per tutti gli alunni.

Questo atteggiamento di de-catechizzazione e di scolarizzazione della materia verificatosi nell'Europa occidentale non viene adottato nei Paesi dell'Est post-comunista, dove i corsi cattolici ed evangelici, a carattere opzionale, confermano un profilo sostanzialmente para-catechistico.

Da anni un fenomeno di portata epocale, la migrazione di milioni di persone dall'Africa, dall'Asia e dall'Est verso il continente europeo, sta ridisegnando l'assetto demografico di numerosi stati, incrementando il pluralismo etno-culturale e religioso nelle popolazioni e nella scuola. Pajer sostiene che queste situazioni, insieme alla rapida evoluzione delle tecnologie della comunicazione, alla diffusione di nuovi stili di vita dovuti all'incontro con le culture extraeuropee, alla mutata condizione del mondo giovanile, hanno portato le autorità religiose e scolastiche a ripensare, ad accelerare, le riforme nella scuola e a ripensare al ruolo dell'istruzione religiosa.

L'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa approva nell'ottobre 2005 un importante documento su *Educazione scolastica e Religione* nel quale si dichiara che la religione

è un fenomeno che va criticamente conosciuto cominciando dalla scuola, «privilegiando le tre tradizioni abramitiche, i cui valori sono alla radice dell'ethos europeo». Lo studio del fatto religioso dovrebbe avere tra le sue finalità l'educazione al senso della tolleranza con positive ricadute sul superamento degli estremismi religiosi e dei fanatismi, riducendo «fenomeni di razzismo, xenofobia, conflitti etnici».

Il volume di Pajer si chiude con la presentazione delle tendenze in atto, dei problemi aperti, dei cambiamenti che stanno sconvolgendo la società e i modelli educativi dell'Europa, tenendo ben presente che le nuove sfide devono essere affrontate non contro, ma all'interno del cambiamento stesso. Concetti fondamentali quali «laicità, religione, libertà religiosa, alfabetizzazione religiosa, identità religiosa» veicolano oggi significati notevolmente diversi da quelli correnti negli anni scorsi». L'istruzione religiosa è diventata, in tutti gli stati del continente, una componente integrale dell'educazione scolastica così come lo sono l'educazione alla cittadinanza, ai diritti umani e alla legalità, un'educazione che abbisogna di una didattica interreligiosa aperta al dialogo con le altre identità. Le istituzioni scolastiche non potranno che fare propria questa evoluzione fondata sul presupposto che la pluralità culturale e religiosa è, nel mondo contemporaneo, una condizione irreversibile per «costruire negli alunni una coscienza comune e solidale di fronte ai grandi problemi dell'umanità».

Il libro, ben leggibile anche dai non addetti ai lavori, si apre con la prefazione di Luciano Pazzaglia, docente di pedagogia all'Università cattolica e direttore dell'Archivio per la Storia dell'educazione in Italia. In appendice riporta strumenti di studio interessanti come una ricca bibliografia, compresa una sitografia delle istituzioni europee di riferimento, delle associazioni, dei centri e delle pubblicazioni periodiche telematiche oltre a una carta tematica degli insegnamenti in materia di religione in Europa e una cronologia che, a partire dal 1957, mette a confronto i fatti avvenuti nella società civile e nell'Unione europea con quanto è accaduto nella Chiesa e nell'insegnamento religioso fino al 2017. Infine un lessico e un glossario dei termini stranieri utilizzati.

Cesare Sottocorno

Flavio Pajer, *Dio in programma, Scuola e religioni nell'Europa unita (1957-2017)*, prefazione di Luciano Pazzaglia, Morcelliana 2017, pp 240; 18,50 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinarì, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it